

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

29/9328 ✓

a
c
n
550

GIORDANO BRUNO

E

L'ARCHIVIO

DI

SAN GIOVANNI DECOLLATO

NOTIZIA

DI

A. POGNISI



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

1891

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. Vigliardi)

Tipografi - Librai - Editori

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

GIORDANO BRUNO

E

L'ARCHIVIO

DI

SAN GIOVANNI DECOLLATO

NOTIZIA

DI

A. POGNISI

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy 1891 study purpose only

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. Vigliardi)

Tipografi - Librai - Editori

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI



PROPRIETÀ LETTERARIA



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Torino — Stamperia Reale di G. B. PARAVIA e C.
1002 (C4) 2-XII-91.



AD UGO

FIGLIUOLO ESEMPLARE E DILETTO



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



GIORDANO BRUNO

E

L'ARCHIVIO DI SAN GIOVANNI DECOLLATO

Del sodalizio di S. Giovanni Decollato, della sua origine, dei suoi procedimenti, del suo fine, ora cessato, della sua storia infine e del suo archivio, che per più rispetti noi crediamo importante, ci riserbiamo di parlare più diffusamente, più tardi. Provvidamente tolto dalla muffa e dalla clausura nelle quali la Compagnia si compiacque e si ostinò di tenerlo fino a pochi mesi or sono, noi crediamo che, non ostante le sue non poche e deplorevoli lacune, quest'archivio può concorrere pur sempre a fornire, per lo spazio di quattro secoli, elementi curiosi alla storia del costume ed alla storia aneddotica. Oltre il contributo che può dare per lo stesso periodo di tempo, alla conoscenza della topografia di Roma e la prova manifesta di come possa condurre a crudeltà deplorevoli, anche un sentimento in apparenza buono e pietoso, quando si pervertisca o travii, può apprestare sopra tutto la materia necessaria, e fin qui ignorata, per iscrivere una non breve pagina intorno alla sempre contraddetta reazione cattolica contro la Riforma religiosa, la libertà d'esame e di pensiero nel secolo XVI.

Rivendicato oramai quest'archivio alle indagini degli studiosi, noi crediamo che gli studiosi troveranno in esso materia per altre e non affatto disutili ricerche. A noi basta per ora di dare pei primi notizia al pubblico, di quanto contiene rispetto al supplizio di Giordano Bruno; ricerca sempre impedita e ostinatamente negata dalla Compagnia, alle persistenti domande di coloro che della storia, non usano fare l'istrumento d'un partito o di una causa per quanto sia o possa apparire nobile e generosa.

Unica attestazione e fonte storica del supplizio di Giordano Bruno, è noto essere stata fino ad ora la lettera scritta da Roma a Rittershausen il 17 febbraio 1600 da Gaspare Schopp o Scioppio, come più comunemente piacque al suo tempo di chiamarlo. Ma sia pei facili e non commendevoli mutamenti d'opinione, dei quali non a torto fu Scioppio accusato; sia per l'indole sua aggressiva come lo dimostra, dice anche il Berti, la sua acerba polemica contro lo Scaligero; sia ancora per essersi creduta più interessata che sincera l'abjura da lui fatta in Roma dal protestantesimo e pel sospetto che volontieri accendesse una candela al papato, che lo aveva in Roma colmato d'onori e creato Conte del sacro palazzo, e un'altra ai suoi antichi correligionari di Germania, coi quali manteneva pur sempre rapporti e corrispondenza, è pure un fatto che l'autorità della sua narrazione, passata per molto tempo sotto silenzio, non fu da tutti riconosciuta e per alcuni non soltanto rimase dubbia la forma, ma disputabile pur sempre anche la verità del supplizio.

Lo stesso illustre Berti, nella magistrale sua opera intorno al Bruno, sebbene la lettera di Scioppio a Rittershausen fosse già stata accolta per vera dal Bar-

tholmess, e di essa avessero discorso e su di essa fondata la loro persuasione parecchi scrittori, quali il Bayle, il Grossley, il Niceron ed altri, confessa pur sempre di essere stato ancor lui con l'animo alquanto sospeso sull'autorità della lettera, a cagione del silenzio universalmente mantenuto su di essa dai contemporanei e per molto tempo anche dagli studiosi.

Ma a noi par certo che il Berti deve ad un tempo avere pensato che, se la lettera di Scioppio non era stata pubblicata che nel 1621, la ragione dell'indugio doveva unicamente ricercarsi nel Rittershausen e nei motivi riguardosi di lui per l'amico e per il discepolo, che, pure narrando il vero, poteva per quella lettera trovarsi a guai, tanto coi cattolici di Roma quanto coi luterani di Germania. E volendo il Rittershausen coordinare queste ragioni di sentimento e di convenienza col dovere di conservare alla storia un documento prezioso, ch'egli per persuasione sua doveva considerare per vero, non distrusse la lettera, ma a passioni più calme, la consegnò a chi l'avrebbe pubblicata. E ancora dovette credere che pubblicandola a qualche distanza di tempo, dovevano dall'indugio essere anche più scemati i pericoli per l'amico, che intanto aveva abbandonato Roma.

E quando si aggiunga che al Rittershausen era forse già pervenuta anche da altra fonte la conferma del supplizio, non ci sembra fuor di luogo pensare che siasi a quel punto fatto persuaso della convenienza di togliere di mezzo ogni possibile dubitazione intorno alla verità del supplizio, col pubblicare un documento per lui incontrovertibile e degno di fede.

Il momento d'esitazione confessato dal Berti e al suo spirito fors'anche venuto dalle poco fortunate indagini

che egli confessava d'aver fatto fare negli Archivi Vaticani, dovette essere e fu vinto dalla conferma avuta ad ogni modo del processo dopo i più fortunati risultati ottenuti nelle altre sue ricerche a Venezia. Egli dovette a quel punto sentire, nella sua serena ed imparziale coscienza di critico, tutta quanta la grande presunzione d'autenticità e di verità che confortava pur sempre la lettera di Scioppio.

La quale presunzione dovette in lui mutarsi in persuasione sincera, allora quando trovò, non soltanto confermato il supplizio, ma la qualità sua dalla lettera di Keplero a Breugger e dagli schiarimenti successivamente dati intorno al valore delle parole che dicevano Bruno in Roma, *prunis tostus*, e ancora dall'autorità della persona dalla quale il Keplero disse d'aver avuta la notizia e gli schiarimenti. E nella vita del Bruno, il chiarissimo Berti accetta infatti l'autorità del documento ed insieme la verità del supplizio e della morte di Bruno.

L'intuito critico del Berti è oggi luminosamente confermato dal documento che noi pubblichiamo e che era rimasto e tenuto ignorato fin qui negli archivi di S. Giovanni. Non è meno vero però che, accettando per esatto il racconto e per autentica la lettera di Scioppio ancor prima di questa pubblicazione, il Berti ha dato prova di una grande serenità ed equanimità di giudizio.

Infatti, dopo l'opera del Berti e gli studi critici che ne sono derivati, molti si arresero. Non tutti però, poichè piacque a qualcuno di rinverdire l'antico dibattito. E di questo dissenso intendiamo appunto di brevemente discorrere.

Non erano che appena divise le onoranze di Roma

a Giordano Bruno, quando piacque al sig. Théophile Desdouits, Professore di filosofia a Versailles, di pubblicare un piccolo libro (1) col quale, combattendo *pro aris et focis* l'autenticità del documento Scioppiano, si propose di dimostrare romanzo il supplizio di Bruno, favole il suo processo, la condanna e la morte.

Il sig. Desdouits scese in campo nel 1885 col suo libro, che, fatto pei cattolici più che per la storia imparziale e serena, levò fra i cattolici qualche rumore.

Egli volle un'altra volta ravvivare il dubbio, non soltanto circa l'esecuzione del supplizio, ma ancora della pronunziata condanna e del processo di Roma.

Era adunque utile, era necessario e, per la verità storica, importante, che in Roma qualcuno cercasse se all'infuori dei vietati archivi del Vaticano e del Sant'Uffizio non si conservasse, come dagli accenni stessi d'uno storico dell'eresia (2) si poteva credere che si dovesse conservare, qualche nuovo documento che mettesse luce una volta per sempre nel curioso, ma non indifferente dibattito. E tanto più questo conveniva di fare ed augurare propizia fortuna alle indagini, per quanto erano audaci le premesse e quasi dogmatiche le conclusioni del filosofo francese.

Egli incomincia il suo libro con le seguenti parole:

S'il est un exemple frappant de la témérité avec laquelle, parfois, les historiens et les érudits acceptent des faites douteux sur des témoignages suspects, c'est la manière dont s'est formée la croyance à la mort tragique de Jordano Bruno.

(1) *La légende tragique de Jordano Bruno, comment elle a été formée, son origine suspecte, son invraisemblance.* Paris, Ernest Thorin, éditeur, 1885.

(2) CANTÙ, *Storia degli Eretici.*

In questa specie di solenne e maestoso preludio sinfonico, è condensata la tesi e indicato lo scopo del libro, il quale vorrebbe, al lume d'un particolare e assai curioso metodo critico, dimostrare che la fine tragica di Bruno, nella quale tanta gente seria ha creduto per tre secoli e intorno alla quale si è pure adoperato l'ingegno e provata la disamina critica di tanti valentuomini, è puramente e semplicemente una *leggenda* creata dall'errore e dalla mala fede. E questo si è stampato in Francia nel 1885.

Per il sig. Desdouits, la notizia della tragedia che dallo Scioppio è scritta la sera stessa in cui ebbe compimento, è stata diffusa troppo *tardi* per essere accolta come vera. La verità adunque o la menzogna d'un fatto, dipende per lui dal diffondersi più presto o più tardi della notizia sua, non già dalla verosimiglianza del fatto in comparazione coi tempi, con la ragione intima sua e con la notorietà della persona che del fatto è stata la vittima o l'eroe. Non era anzitutto così singolare od eccezionale a quei tempi il supplizio del rogo in Roma ed altrove, per poter dubitare che anche nel febbraio del 1600 non avesse potuto ripetersi. Nè il Bruno era persona talmente oscura, nè le sue opere tanto ortodosse rispetto alla dottrina della Chiesa, da dovere *a priori* negare fede a un documento, solo perchè acquista notorietà venti anni dopo essere stato scritto.

Il periodo di venti anni non è soverchiamente lungo neppure adesso per la conoscenza esatta d'un documento originale, ed un libro recente dà dei curiosi particolari intorno alla sorte di taluni documenti quando interessi e passioni congiurano a nasconderli ⁽¹⁾. Noi

1) ALFRÈD DARIMON, *L'Agonie de l'Empire*.

stessi ci troviamo già in una condizione abbastanza singolare, poichè abbiamo la fortuna di pubblicare oggi soltanto un documento autentico ed originale, rimasto per quasi tre secoli ignorato e studiosamente nascosto.

Ma noi che teniamo conto volentieri delle condizioni dei tempi, delle passioni umane e dell'indole del documento, siamo anche disposti ad ammettere che per la notorietà della lettera dello Scioppio non sia stato breve l'indugio, anche trascurando la riconferma indiretta del supplizio da lui stesso fatta a soli undici anni di distanza (1). Ma quand'anche l'indugio fosse stato maggiore, non ci parrebbe argomento acconcio per dubitare dell'autorità e dell'autenticità del documento.

Tuttavia par vero, che notizia pubblica della lettera di Scioppio non sia stata data agli studiosi che nel 1621, allora quando essa fu stampata in un libro oggi divenuto assai raro (2), ma che allora e per alcun tempo dovette pur essere conosciuto da molti. Come di libro rarissimo ne parla, fra gli altri, ma assai più tardi il Brucker (3), che sul racconto di Scioppio fonda tutte le notizie da lui raccolte intorno a Bruno e ricorda ad un tempo come della lettera già avessero avuta notizia e della notizia si fossero giovati lo Struvio, il Tolando ed il Weiss.

Brucker non dubita affatto del valore storico della lettera di Scioppio, chè anzi lo dichiara — *primo loco collocandus* — fra coloro che della vita fortunosa di Bruno tramandarono notizie. Se il Brucker lamenta

(1) BERTI, *Vita di Giordano Bruno*.

(2) *Machiavellizatio*, ecc. Saragossæ, 1621.

(3) BRUCKERI JACOPI, *Historia critica Philosophiæ*. Tom IV, pars. altera, pag. 13. Lipsiæ, 1744.

l'inopia delle memorie intorno a Bruno, lo fa rispetto alle sue dottrine e al punto per lui, storico della filosofia, importantissimo, se sia stato cioè bruciato perchè convinto d'ateismo o non piuttosto per un altro motivo, proponendosi di dire *candide*, come dice veramente, il parer suo contrario all'ateismo, derivandolo dalla persuasione fattasi sugli studi di coloro che più fortunati avevano potuto frugare in tutti i libri di Bruno. E questo promette d' esporre secondo la legge della *fede storica*, il che, se non erriamo, vuol dire, dopo avere cioè criticamente e comparativamente vagliate le notizie da lui raccolte e le dottrine da lui esaminate.

Dopo questo lavoro di selezione critica, se egli chiama vaga ancora ed incerta la vita di Bruno, non mette affatto in dubbio la sua fine tragica — *tragicæ vitæ exitu* — ma soltanto dubita che la morte crudele gli sia stata inflitta per ateismo, come mostrano di credere coloro che anche in ciò prestano piena fede alla lettera di Scioppio e disputano, se il Bruno sia stato o no sottoposto a giusto supplizio — *ob horrenda dogmata*.

La dubitazione di Brucker non cade adunque sulla autenticità del documento, sulla veridicità della narrazione rispetto alla sentenza ed all'eseguito supplizio, ma soltanto circa alla causa o, come oggi si direbbe, circa il reato o, meglio ancora, circa la classificazione della colpa per la quale è stato condannato e ucciso. Scioppio nega che Bruno sia stato condannato per luterano, ed è nel vero. Altri dopo di lui, accogliendo l'esclusione di luteranesimo ma ricordando come Scioppio parli della mostruosità delle dottrine di Bruno, in quanto non vi sia stato *errore della pagana o delle più antiche e moderne filosofie* che non sia stato da lui propugnato o difeso, affermarono il Bruno con-

dannato per ateismo. È questa la conclusione che non accetta il Brucker; ma questa conclusione se può dedursi, come infatti è stata dedotta, dalla lettera di Scioppio, questi però non l'afferma. D'altronde ciò non importa al nostro assunto, ed è opera vana mettere in dubbio, per una deduzione di terzi, l'intero valore storico d'un documento. E veramente neppure il Brucker dubita della verità — *mortis tragicae, quam passus est Brunus* — della quale tragica fine parla appunto lo Scioppio nella lettera scritta al suo maestro — *postridie mortis*. — Ed infatti, perchè avrebbe dovuto dubitare? Anzitutto era già in buona e sapiente compagnia circa la valutazione del documento, ed in secondo luogo, la sua persuasione e l'esame critico da lui fatto intorno alla lettera, lo portavano a consentire tutto quello che per lui non pativa contraddizione.

Nè poteva patirla; perchè se è savio non giudicare degli uomini dalle passioni umane soltanto, ma piuttosto dalle cose che compiono, così a noi pare criterio equo giudicare dei tempi, dai fatti che ebbero in quei tempi compimento.

E i tempi confermano, a parer nostro, la sincerità del racconto, e perchè essi registrano altri fatti consimili ed eguali e perchè i fatti ricevono luce e autorità dalle passioni allora prevalenti.

Se il secolo xv finiva con papi simoniaci e trafficanti delle cose della Chiesa, quali Sisto IV, Innocenzo VIII, e quell'altro turbine di Alessandro Borgia e di suo figlio Cesare, il xvi doveva fino dal suo esordio sopportare e veder quasi drappellata in trionfo la grande corruzione della corte di Leone X e la disastrosa ipocrisia di Clemente VII che, dapprima procacciò a Roma il saccheggio e poscia la peste, con

grande gioia dei luterani, dice il Gregorovius, che alla perfine credevano caduta l'oscena Babilonia (1). All'orgia intellettuale della Corte di Leone X, così profonda corrompitrice dello spirito e della coscienza, non è mancata che la finezza critica d'un Petronio, per rappresentarci con forma accettabile il vero.

L'anarchia dello Stato, della Chiesa e di Roma a quei tempi, è descritta anche dai residenti veneti con grande sobrietà, ma anche con grande efficacia di parola. Qualcuno riconosce tanto miserabili per la giustizia quei tempi, da affermare che tutte le cause criminali si componevano con danari, per modo che nessuna persona facoltosa poteva credersi tranquilla. Qualche altro dichiara che per fare quattrini si vendevano alla giornata e si mettevano quasi all'incanto benefizi e vescovadi. Per aver danari, riferisce il residente Gradenigo, s'impegnavano le gioie, gli arazzi e perfino gli Apostoli. Grandissima l'insicurezza delle persone tanto in città quanto nelle campagne, a cagione dei tanti fuorusciti o banditi, assoldati o protetti dalle molte fazioni che dilaceravano la città e lo Stato (2).

Anche il mutare talvolta rapido dei Pontefici e il contraddirsi quasi continuo dei modi di governo, così da dichiarare il successore inique le sentenze del predecessore, quando del predecessore non giustiziasse i nepoti, fossero anche cardinali (3), dovettero contribuire a crescere l'anarchia e fare più larga e profonda quella corruzione morale che uno storico illustre ha chiamata scandalosa (4). E da quel disordine, per quei Pontefici

(1) V. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma, ecc.*

(2) Relazioni degli ambasciatori Veneti, Serie 2^a.

(3) Id. id. ed Archivio di S. Giovanni.

(4) P. VILLARI, *Storia di G. Savonarola.*

simoniaci e trafficanti, curevoli più di dare stato ai figli e nepoti che non ordine alla Chiesa e giustizia al governo del Principato, si andarono cumulando le une sopra le altre le cagioni della riforma religiosa⁽¹⁾. E quanto più fu impensato lo scoppio o non previsto e misurato il pericolo, d'altrettanto fu paurosa e violenta la reazione.

Per negare in Italia la reazione cattolica contro la Riforma, se non si oppugnarono affatto si cercò attenuare di molto, dagli scrittori cattolici, le cagioni più evidenti e più vere della Riforma stessa. Ma è pur vero che pensatori solitari, ma chiari per ingegno e dottrina, non mancarono in Italia e nella stessa Chiesa, ancor prima della Riforma, di combattere il mal costume del clero e le superstiziose credenze in contraddizione con lo spirito fondamentale del cristianesimo. A tacere della opposizione del clero milanese a Gregorio VII, di quella di Claudio, Vescovo di Torino, contro il culto delle immagini e della feroce repressione dei Valdesi in Calabria, è pure un fatto che coll'Umanesimo e col risorgere delle lettere in Italia la corruzione della Chiesa fu posta in maggiore evidenza.

Poggio Bracciolini, che vide il martirio di Gerolamo da Praga, scrive dialoghi contro i vizi del clero; Battista, monaco mantovano, censura la grande corruzione di Roma e Bartolomeo Maturo, priore dei Domenicani, lascia il convento di Cremona per rifugiarsi nell'Engadina. Era tanta la dissoluzione morale e tanto profondamente era penetrato il male nella Curia, che lo stesso Papa Adriano VI, semplice e buono, non italiano, ma desideroso di bene, non esita, nel dare le sue

(1) I. CIAMPI, *Lutero a Roma*.

istruzioni al Nunzio Chieregato inviato alla dieta imperiale, di scrivere le seguenti parole. Noi sappiamo che da *molto tempo* abominevoli eccessi hanno luogo presso la Santa Sede; abusi nelle cose spirituali, eccessi di potere, tutto è viziato. La corruzione va dal capo alle membra, dal Papa ai prelati, nessuno, neppure uno ha fatto del bene (1).

Per questo rispetto si può ben affermare che il Savonarola, fervido ma sincero credente, fu in Italia, per sentimento morale, il precursore di Lutero, e che la riforma della Chiesa invocata dal pulpito e dalla cattedra, è dopo di lui più vivamente discussa tanto nei libri quanto nei concilii della Chiesa. A cosa fossero ridotte Chiesa e Pontefici al tempo della Riforma lo dice Guicciardini, e come si provasse il bisogno di un rimedio lo dimostra Paolo III che, pur procedendo più astutamente ma diverso da Clemente (2), repugnava pur sempre, per l'autorità del potere pontificio (3) e per la causa oscena del suo cardinalato (4), ai pericoli d'un concilio generale.

Egli piega tuttavia a nominare una commissione di quattro cardinali e cinque prelati, col mandato di dar parere sulla riforma della Chiesa. Benchè fossero assai gravi i mali dai quali si riconobbe afflitta, il gaudente Giulio III dimenticò allegramente fuori Porta del Popolo ogni proposta di riforma e se stesso a un tempo. Invece di guarire i mali dei quali capo e membra si riconoscevano infermi, fecero i Papi più rigorosa l'Inquisizione, bruciarono i libri a mille a mille e riem-

(1) RAINALDO. Tom. XI. RANKE. *Histoire de la Papauté.*

(2) SORIANO. *Relazioni Ambasciatori*, ecc. Serie 2^a, ecc.

(3) RANKE. *Histoire*, ecc.

(4) SORIANO. *Relazioni Ambasciatori*, ecc. Serie 2^a, ecc.

pirono le carceri d'eretici, rendendo, con la resistenza, più facile il trionfo della Riforma. La storia delle vicende umane avrebbe dovuto dare un ben diverso consiglio anche al severo Paolo IV, ma pur troppo è un fatto assai melanconico che vediamo ripetersi sempre e un po' dappertutto, che gli ammaestramenti cioè della Storia e spesso anche della vita, nulla o quasi nulla insegnano agli umani.

Ostinandosi la Chiesa nella via della resistenza favori senza volerlo il trionfo della Riforma. E alla Riforma che rompeva l'unità religiosa e che minacciando la potenza universale della Chiesa cattolica trionfava in Germania; a Calvino che trionfava anche in Ginevra e che nella sua intolleranza faceva bruciare gli amici e difendeva con un libro il diritto nel potere civile di punire l'eresia, si opponeva da Roma la scuola teologica, la quale col braccio della Spagna e di Don Giovanni d'Austria e con la ferocia della Inquisizione, si era già affermata in Fiandra con 80,000 vittime. Quando il Cardinale Campeggi accompagnava Carlo V alla Dieta d'Augsburg, gli raccomandava soprattutto di distruggere col *ferro e col fuoco et a radicibus extirpare* la *mala e venenosa* pianta degli eretici, come erasi fatto coi Mori di Spagna (1). Cattolici o riformati, dogmatici o devoti al libero esame, erano allora come adesso tutti intolleranti, e nell'intolleranza tutti feroci e crudeli a un modo.

E in Roma stessa non si trascuravano i buoni esempi dati altrove, nè si rompeva la tradizione della repressione crudele. Bullinger, pure deplorando nella sua Corrispondenza che la voce pubblica esageri le atrocità

(1) RANKE, *Histoire de la Papauté*.

dell'Inquisizione, non si perita d'affermare che in Roma non trascorre giornata in cui non si bruci, non si soffochi o non si decapiti. Sono piene di detenuti le prigioni, egli scrive, e la reazione non si limita a Roma, ma imperversa un po' dappertutto in Italia. Nè in Roma era più mite che altrove.

Il dotto illustratore dell'*Infessura* dice, a ragione, che gli statuti cittadini erano più larghi di pene pecuniarie che non di corporali (1). Ma non è meno vero che diverse erano le forme e diversi gli effetti della giustizia criminale esercitata dai Governatori. Non mancano infatti, tra il finire del xv e il principiare del secolo successivo, le esecuzioni capitali di preti, di medici e perfino di donne (2). Sappiamo dall'*Infessura* che nel 1489 due preti sono bruciati in *Plataea de Campo Florae*; che nel maggio 1490 un certo Castanea di Fano dopo essere stato condotto nudo per Roma *et ferris seu tenaculis et forcibus infocatis afflictus*, fu riportato in Campidoglio, dove mentre si raccomandava a un Cristo dipinto, postogli innanzi agli occhi, fu di repente dal boia *cum malleo ligno magno in capite percussus, postmodum cum pugione ferreo in pectore et in corde pluribus perfossus obiit*. E ancora dopo morto, il di lui corpo fu squartato (3). Non discutiamo la ferocia delle pene che erano anche nel costume e nell'indole dei tempi, ma rappresentiamo, coll'autorità non dubbia di testimoni, lo spettacolo quasi quotidiano, che Chiesa e Curia insieme confuse regalavano al popolo di Roma.

(1) O. TOMMASINI, *Nuovi documenti*, 1889.

(2) *Infessura*, nuova ediz. 1890.

(3) *Diario* di G. BURCKARD, *Rerum Urbanarum*, ecc. Ms. Vat. Urbinate 1641, *Successi di morti e colpe miserabili dei mortali*.

Nell'aprile del 1500, sono contemporaneamente appese due persone alle finestre della curia Savella e quattro alle mura di Torre di Nona o del Soldano. Il 27 maggio a mezzogiorno, diciotto persone a un tempo sono sospese alle forche, metà per parte, sul ponte Sant'Angelo. Ma per la fretta forse d'apprestare quel seducente spettacolo ai Cardinali che in quel giorno dell'Ascensione andavano a S. Pietro, le forche non furono gagliardamente piantate, e quei miserabili appena appesi, caddero sul ponte insieme con le forche.

Però i Cardinali, dovevano dopo poco fare ritorno, e non parve dicevole lasciare così mutata la scena dello spettacolo e ingombrato il ponte. Le forche furono rialzate alla lesta, e, s'intende, con le rispettive appendici. Nè tutta quella gente impiccata doveva essere di condizione volgare, se il primo era un *medicus*, *doctor phisicus et chirurgus*, il quale nell'Ospedale di San Giovanni, si divertiva ad accoppiare in modo più spiccio quegli infermi, che in confessione avevano avuto l'ingenuità di rivelarsi possessori di pecunia (1).

Ma i Borgia non scherzavano e neppure avevano scrupoli di sesso.

Nel luglio Alessandro VI fa impiccare Ludovica Spagnola e nel settembre del 1501 fa appendere *quaedam mulier* alle mura della torre del Soldano (2).

Racconta il Giustiniani (3) che nel 1504 fu decapitato quel tristo d'Asquino Colloredo chierico d'Aquila, che aveva dato il veleno per ordine d'Alessandro VI e del figlio suo Valentino al Cardinale di Sant'Angelo.

(1) J. BURCKARDI, *Diarium*, ecc.

(2) Id. *id.*

(3) Tom. 3^o, pag. 24.

Narra il Marini (1) che nell'anno successivo ebbe per grazia mozzo il capo in Campidoglio certo Porsena, medico del cardinale di Salerno. Non correvano, si vede, propizii i tempi ai medici birbanti; ma è anche vero che ai tempi geniali per risveglio di cultura, neppure mancava la crudeltà di continui spettacoli di sangue.

Giulio II inaugura, si può dire, il suo pontificato con la decapitazione di quattro corsari, due dei quali eretici, *i quali morsero come due veri demoni d'inferno* (2) e furono mandati a seppellire in luogo sconosciuto e con forma ingiuriosa.

La scuola teologica faceva già bene le sue prime prove.

Ma l'archivio di San Giovanni non solo registra una lunga litania d'esecuzioni capitali per tutto il secolo XVI, ma rivela ancora come spesso rosseggiassero le fiamme per Canale da Milano, per Algerio da Nola, Ghisberto Poggio, Antonio Colella e Lionardo da Meola. Per il Cremonese Antonio dal Bò, Gabriello d'Augusta, Domenico da Bagnaia, Pascali da Cuneo, Pomponio Pecci, Marelli Stefano e Cipriotto Francesco. Per l'arcivescovo Macario, Cornelio d'Olanda, Francesco Segretuzo, Grifone da Orte e Pompeo dei Monti. Per il cappuccino Curzio e Stampino Bolognese, i preti Domenico Zanchi e Girolamo Landi, il protonotario Carnesecchi col monaco Macesio da Cortona, Stanga e Castellini da Faenza, Verrotti da Venezia, Bertonio da Città di Castello, Aonio Paleario, frate Pietro da Soncino, ed altri ancora che qui non occorre per adesso di nominare.

Per tutto il secolo XVI non era adunque così singolarmente raro il supplizio del rogo in Roma, da giu-

(1) *Archiatři Pontifici*, T. 1, pag. 269.

(2) Ms. Vat. Urb. 1641.

stificare quella forte ripugnanza a versare sangue che gli scrittori cattolici (1) attribuiscono ai giudici d'allora in Roma, nè d'offrire per la sua rarità argomento ragionevole alla critica, di negare quello patito dal Bruno, anche se narrato unicamente dalla lettera dello Scioppio.

Ma le gesta della scuola teologica, ossia dell'Inquisizione, non ebbero tregua. Il 4 settembre 1574 Nicolò Colonisi è bruciato a Ponte Sant'Angelo; il 25 ottobre Gianfrancesco Ghislerio da Pinerolo è strangolato di notte nelle carceri dell'Inquisizione, e il 19, novembre, per eretico pertinace, fu bruciato vivo a Ponte Alessandro di Jacomo da Bassano. Nel luglio 1577 Agostino della Serra, Francesco da Palermo e Francesco da Verona sono bruciati a Ponte; e nell'agosto 1578, otto persone in una volta, la maggior parte di Spagna, sono portate a bruciare a Porta latina (2). Nello stesso anno e nei successivi, altri parecchi sono bruciati, e fra essi frate Clemente Sapone, Lojani Pompeo da Bologna eretico pertinace. Nel 1581 l'inglese Archinzano, ostinatissimo nell'eresia, scrive il diarista di S. Giovanni, da Corte Savella, ove era detenuto, fu condotto sopra un asino, stimolato alla corsa con torce accese, fino alla piazza di San Pietro dove, mozzagli prima la destra, fu bruciato vivo e lasciata la sua cenere al vento.

E appunto perchè tale forma di supplizio non era eccezionale, e che, scoppiata la Riforma e minacciata per essa l'unità della Chiesa, si profondeva in Roma e s'applicava perfino ad otto persone contemporaneamente, che si può perfettamente spiegare, e con ragione,

(1) DE MEAUX, *La Réforme*, ecc.

(2) Archivio di S. Giovanni, ecc.

il silenzio mantenuto dai cronisti intorno a quello di Bruno. Il quale supplizio non fu per il pubblico una novità, ma soltanto uno spettacolo di più e null'altro.

Era un avvenimento oramai usuale, un fatto ordinario della vita d'allora; e quando certi fatti diventano comuni, neppure si raccolgono dai cronisti, e se Scioppio ha voluto scrivere del supplizio di Bruno, fu di certo per le condizioni sue proprie e per la qualità della vittima.

Egli sapeva inoltre di scrivere in Germania al suo maestro, cui per più rispetti la narrazione del fatto poteva e doveva importare. E se si pensa che Scioppio era stato protestante e che se l'ambizione sua può spiegare l'abiura, la quale in Roma lo poneva al coperto d'ogni pericolo, non si deve negare che appunto l'abiura lo doveva aver messo in mala vista ed in condizione equivoca in Germania presso gli antichi cor-religionari. Non sembra quindi assurdo il credere che l'antica sua persuasione, insieme con la sua convenienza, lo abbiano mosso ad occuparsi d'un fatto, che ha potuto parere indifferente ad altri, ma che non poteva esserlo per lui, uomo dotto, compromesso con gli antichi amici e correligionari, e che nello spirito suo non poteva non essere estimatore della dottrina e dell'ingegno del Bruno.

Anche cacciato col tridente l'uomo antico spesso ritorna, e da Prometeo in poi la parte del ribelle è pur sempre geniale, anche se non si compie sempre nella sua forma più coraggiosa. Nel caso particolare di Scioppio e coll'animo suo, bisognava saperla fare abilmente per non tradirsi e non correre pericolo. E vediamo infatti che in materia d'abilità lo Scioppio si è mostrato maestro più esperto che non in fatto di coerenza.

D'altronde, a qual fine doveva inventare una fiaba,

ed inventarla proprio a danno della Chiesa, lui convertito, e per di più famigliare alla Corte Pontificia, e certamente a parecchi sospetto e da parecchi invidiato? Da quale interesse, da quale cupidigia poteva essere stimolato a far ciò?

Già sospettato dai Luterani per la sua apostasia, sarebbe divenuto sospetto anche alla Corte di Roma con la narrazione fantasiosa e maligna d'un fatto non vero, che sulla Chiesa avesse a riflettere luce fosca e sinistra. Non poteva Scioppio essere tanto e senza scopo imprudente. Uomo dotto, anche se non coraggioso, non poteva accogliere *a priori* un proposito di falsità. L'uomo che il critico francese rappresenta a Padova paurosamente tappato in casa per timore d'una seconda bastonatura, non poteva con tanta leggerezza e tanto pericolo divertirsi a scrivere romanzi in isfregio della Curia, dalla quale aveva sicurezza ed onori.

E quando scrive la sua lettera a Rittershausen, neppure studia un qualche espediente perchè non sia pubblicata o lo sia soltanto più tardi. Scrive e trasmette la lettera senza alcuna riserva, senza nessuna particolare raccomandazione, e si sa bene che non è più nostro il pensiero liberamente confidato ad altri, specie quando si limita alla quasi nuda narrazione d'un fatto che, connettendosi e derivando dalle passioni vivaci del tempo, senza molte difficoltà nè molto indugio, poteva essere verificato.

Alla perfine, senza tener conto della conferma, non erano corsi che ventun anno dalla spedizione in Germania alla pubblicazione per le stampe della famosa lettera, la quale era assai facile incriminare e riconoscere per falsa, quando lo fosse stata, col far capo alla testimonianza dei molti che ancora vivevano in Roma, e che di necessità non potevano ignorare la tragica morte d'un frate e

d'uno scrittore non oscuro, quale era stato il Bruno. E noi crediamo che queste stesse considerazioni devono avere persuaso prima il Bayle e più tardi il Cousin a non dubitare del fatto e neppure dell'autenticità della lettera, come mostra di dubitarne oggi il critico francese, venuto ultimo, per ragione di tempo, a contraddire una persuasione oramai formata.

Del resto, perchè la lettera non sarebbe autentica? Essa non è un panegirico del Bruno, tutt'altro! È non solo prudente e riguardosa come consiglia la condizione particolare dello scrittore, ma come lettera di persona culta che, se non poteva o non gli conveniva difendere la dottrina del morto filosofo, era però in grado d'intenderla, essa è scritta in forma acerba e punto indulgente. Si direbbe quasi che Scioppio ha voluto giustificare od almeno attenuare l'ardimento suo col mettere in mostra, rispetto al filosofo di cui narrava il supplizio, tutta la paurosa ostilità del suo spirito. Non esagera, non colorisce il fatto però. Lo narra, anzi lo afferma con semplicità ma con chiarezza. *Ho nuovo motivo di scrivere, così incomincia la lettera, perchè oggi è stato bruciato in pubblico per eresia, in Campo di Fiore, Giordano Bruno, davanti al teatro di Pompeo.*

Maggiore sobrietà di parole non si poteva usare ed anche la sobrietà si spiega, poichè a lui doveva importare soprattutto di notificare semplicemente il fatto. Le glosse le faranno gli altri, deve essersi detto, mentre le precauzioni per se stesso vengono subito. E vengono subito dopo scritta la parola eresia, la quale, come dimostra il documento che pubblichiamo, fu nel processo veramente adoperata. E doveva essere nota l'accusa ed anche la variante che il pubblico faceva a quei tempi, confondendo l'eretico col luterano, se provò il bisogno

d'aggiungere che gli Italiani non distinguevano nè sapevano differenziare fra le diverse eresie, usando di chiamare luterano chiunque dissenta dalla dottrina della Chiesa. Motivo per cui egli, con fine e mal dissimulata ironia fa voti, che gli Italiani si *mantengano sempre tanto semplici, da ignorar le differenze fra l'una e l'altra eresia*, affinchè non abbiano ad apparire *inumani* e dar saggio di crudeltà arrovellandosi contro i luterani.

E lui per primo dichiara che, per *luterano* avrebbe considerato il Bruno quando avesse *seguitata la voce pubblica*, e non fosse invece *stato presente* al pronunziamento della sentenza. Sente però subito anche il pericolo della confessione che fa o che gli sembra di fare, e però si guarda bene, dopo udita la sentenza, dal dibattere o anche solo narrare le dottrine del Bruno, consacrate d'altronde nei suoi libri; ma s'affretta in quella vece a tagliar corto, col dire impossibile di passare in rassegna tutte le *mostruosità* da lui dette o scritte. *Nessun errore della filosofia pagana, aggiunge, o degli antichi e moderni eretici che non sia stato difeso da Bruno.*

E vi è molto del vero anche in ciò; perchè ridurre il Bruno ai rigidi contorni d'un luterano, è alterarne la figura, far misere le sue dottrine, limitarne l'ingegno bizzarro, ma gagliardo e versatile (1). A Scioppio

(1) Dice il Berti che Bruno spazia per tutto il campo della Metafisica. Il Buhle, nella sua *Storia della Filosofia*, lo paragona a Fichte e gli riconosce le più estese cognizioni di matematica, di fisica e d'astronomia. Lo stesso Cantù, nella sua *Storia degli eretici* scrive, che Bruno fu razionalista due secoli prima di Hegel, il quale alla sua volta ammette che Bruno ha concepito l'identità universale e l'evoluzione della natura. L'Anelli, nel suo recente libro: *I Riformatori*, ecc., chiama Bruno l'Apostolo dell'infinito.

non conveniva per più motivi di affermare che la Chiesa aveva bruciato un luterano, ma d'altra parte voleva pure coi luterani mostrarsi rispettoso verso l'ingegno almeno della vittima. E di certo ha creduto di scansare ogni pericolo e di tenersi nel limite della prudenza con tutti, colorendo e confondendo insieme con la parola *mostruosità*, gli errori di Bruno.

Non è il caso di crescere lo Scioppio fino alle proporzioni d'un cittadino di Gand, come si direbbe ora; ma dal cittadino di Gand alla figura d'un volgare e miserabile mentitore, cui lo riduce il critico, corre differenza. Scioppio è informato dei processi anteriori fatti a Bruno; è informato dei molti interrogatori da lui subiti, delle sue promesse d'abiurare e degli *espediti* coi quali si burlava del *Papa* e dell'*Inquisizione*. Sa che la sentenza fu letta innanzi a tre illustri cardinali, primi per età, pratica d'affari e dottrina teologica⁽¹⁾. Sa dei viaggi, degli studi, delle opinioni del Bruno; degli sforzi fatti e dello zelo impiegato, perfino nelle ultime ore, per convertirlo, e sa ancora dell'*empietà sua ostinata* a resistere. Sa infine che fu sconsacrato, scomunicato e consegnato al magistrato secolare, senza di che il supplizio pubblico non avrebbe avuto luogo, in quanto l'Inquisizione liquidava da sè e nel segreto delle sue carceri molti de' suoi inquisiti. Sa ancora, ed è facile intendere perchè gl'importi di farlo sapere ad altri, che fu consegnato con preghiera che *fosse pur sempre punito con clemenza e senza effusione di sangue*. Oh! non si vive no, e specie a quei tempi, all'ombra delle sante chiavi, senza qualche

(1) Il BERTI nella sua *Vita di Bruno* nomina appunto i tre Cardinali che sono Deza, Bellarmino e Baronio.

avvedimento d'ipocrisia! Non dovendo essere prima decapitato e poi bruciato come il Carnesecchi ed altri che si erano pentiti ed avevano abiurato, non vi poteva, non vi doveva essere spargimento di sangue. E con questo accenno, che ha tutta l'aria d'una benevola ingenuità, Scioppio confermava la forma del supplizio. Il fuoco nell'opinione dei cattolici, abbrustoliva certamente, purificava anche, ma non faceva spargere sangue. Come supplizio era però specialmente destinato all'eresia (4). E dire che il critico francese si permette di giudicare un falsario questo accorto ma sincero narratore!

Se vi è documento che fra gli studiati e prudenti suoi avvolgimenti doveva apparire anche allora sincero, era la lettera di Scioppio, il quale, perfino nel riferire la fiera e coraggiosa risposta data dal Bruno ai suoi giudici, non spende, è vero, nessuna parola di spregio, ma neppure consuma una dramma d'entusiasmo. S'accontenta del semplice fatto, perchè il fatto gli importa di narrare e di consacrare alla storia. Eccedere in un senso o nell'altro poteva essere per lui un pericolo, e lui rischi non vuol correre, non vuole essere un martire ma un cronista. Là dove basta e soverchia d'esserlo anche col solo accenno, egli si limita all'accenno, anche se vi è condotto a farlo, più ad attestazione d'indurita malvagità che quale omaggio a coraggiosa fermezza. Scioppio non era certamente un eroe e come carattere morale a noi è antipatico, ma dal non essere un eroe all'essere un falsario troppo ci corre.

Ricondotto Bruno in prigione, Scioppio ricorda i nuovi sforzi per convertirlo, e noi vedremo dal documento che non furono pochi; narra dello sdegno e quasi dell'aspetto

(1) LINGARD. *Histoire d'Angleterre*, ecc.

sdegnoso e corrucciato col quale allontanò da sè l'immagine del crocefisso, e noi daremo spiegazione di ciò, perchè anche questo particolare è vero.

L'infelice, continua Scioppio, è morto fra le fiamme. Ma quasi pentito della fredda, più ancora che pietosa parola di chi non difende il martire nè si dispiace del martirio, ma lo narra; e pauroso fors'anche che quel lontano barlume di misericordia gli avesse a nuocere, s'affretta subito a scrivere con spietata ironia, accennando ad una parte della dottrina del Bruno, che sarà andato cioè negli *altri mondi* a narrare, come i Romani usino di trattare i bestemmiatori e gli empi. Con le quali parole torna ad escludere l'accusa di luteranesimo, nella sua formale affermazione soltanto. Sono tutte plasmate a un modo e fuse nello stesso stampo queste anime aride e calcolatrici, che subordinano sempre il sentimento alla ragione e ne usano nella misura dell'utile, foggiando a flagello di tortura per gli altri, quel tanto che varca i confini del loro personale tornaconto. Non sono spiriti elevati e neppure coscienze elette, e noi sentiamo in essi qualcosa d'abietto che ci addolora e disgusta e quasi ci offende, ma sentiamo pur anche che nella loro falsità essi sono quasi sinceri, tanto la falsità li ha penetrati.

Figlio intellettuale del Rinascimento, anche lo Scioppio era stato vinto da quella morale corruzione del carattere che un acuto storico e ad un tempo geniale filosofo giustamente attribuisce agli italiani d'allora. E non è stato lo Scioppio il primo caso d'altronde, e pur troppo neppure l'ultimo, di persona cui non s'accompagna col vigore dell'intelletto e la gagliarda nutrizione del pensiero quella larga, generosa e profonda bontà dell'animo, che ci fa indulgenti anche per chi

ci offende e ci allontana, e che alla vita degli umani è tanto più dell'ingegno proficua.

Pure avendone tralasciato qualcuno, che l'Archivio di San Giovanni rivela, sono però sempre molti i particolari che Scioppio narra od accenna, troppi gli accorgimenti che adopera onde sia rappresentato senza suo pericolo il fatto, per dubitare che, oltre avere assistito alla lettura della sentenza, non abbia anche assistito al supplizio o almeno non abbia avuto di questo, nella stessa giornata del 17 febbraio, una narrazione esatta da un testimonio oculare. Ma al prof. Desdouits il racconto semplice e piano non piace. Per lui la semplicità non è prova di sincerità ma di astuzia, e voglioso di critica riconosce bensì che il racconto è *drammatico*, anche abilmente pensato e così artisticamente esposto da penetrare lo spirito e sorprendere il sentimento e la fede, prima ancora che spunti la critica, ma nega ad un tempo che il racconto possa essere di Scioppio. Messosi dentro l'ipotesi della falsità, non gli riesce di districarsene ed uscirne; ma visto difficile attribuire la falsità a Scioppio, il nostro critico lo mette quasi fuori causa e cerca altrove il falsario. È vero, che neanche di questa seconda ipotesi dà ragione nè mette innanzi documento che l'assistà o nome che la faccia presumere. Ma non conta. Se fosse di Scioppio, continua il critico francese, la testimonianza avrebbe valore, ancorachè il carattere dell'uomo sia noto per uno dei *più audaci calunniatori che mai abbiano disonorato la letteratura*.

Può essere che la denigrazione faccia parte anche essa, perchè utile, del nuovo metodo critico, poichè è noto che una certa morale, che sembra trionfare anche nella politica, difende la iniquità dei mezzi con

la santità del fine, ma per togliere fede a un documento non basta negarla. Anche non fosse di Scioppio la lettera e si fosse dimostrato o si potesse provare opera d'un altro, ciò non basterebbe ancora per togliere ad essa l'autorità di documento, senza che si avesse a dimostrare ad un tempo la falsità dei fatti narrati. Ma Scioppio era in Roma contemporaneamente al Bruno, Scioppio era in continua corrispondenza col suo maestro Rittershausen e per la nota sua cultura era ben atto a scrivere la lettera nella forma in cui fu scritta. In Roma si processavano e da più tempo si bruciavano eretici o dissenzienti che fossero dalle dottrine teologiche; perchè adunque la lettera non dovrebbe essere sua, una volta che porta il suo nome e lo stesso critico non sa attribuirlo con precisione ad altri?

Evidentemente, per la buona ragione poco prima accennata, che ciò non fa comodo al critico. Riconoscendola autentica, avrebbe la lettera, come documento, un grande valore, mentre *a priori* la tesi del critico è di negare addirittura il supplizio. A noi pare troppo artificioso motivo, tanto più che lo stesso critico non può negare, che proprio dalla data della lettera scompare per sempre la persona del Bruno e di lui vivo non si ha più traccia.

Come la Chiesa abbruciava i corpi, nella fede o col pretesto di salvare le anime, così sembra che importi al critico di negare l'autenticità della lettera, nel fine di mettere in dubbio la verità della narrazione e alleggerire la Chiesa di Roma dalla responsabilità d'un supplizio. Ma il Bruno non fu il primo e purtroppo neppure l'ultimo degli infelici condannati al rogo per dissenso dottrinale, e la Chiesa di Roma ha abbastanza ben temprata la coscienza per difendere, come Cal-

vino, il suo santo diritto d'abbrustolare il prossimo. D'altra parte, essa mostra pur sempre di credere che, come per gli Ugonotti di Francia, il buon Dio accorre sollecito a sceverare il loglio dal grano.

Il critico non ha alla sua volta scrupoli maggiori. E visto che per difendere la sua tesi gli giova la parte men buona delle cose scritte dal Bayle intorno allo Scioppio, così l'accetta per vera, non ricordando d'aver poco prima rimproverata allo stesso Bayle *la leggerezza* d'una semplice affermazione a testimonianza del supplizio.

È una critica curiosa e forse non priva d'avvedimento, la quale non fa selezione, ma, come la gente mondana, piglia dovunque quello che trova piacevole o stima utile, senza punto curarsi della coscienza.

Però il critico è tormentato da uno scrupolo, e nella squisita permalosità della sua coscienza di cattolico, per poco non si dichiara disposto a credere Scioppio autore della lettera, quando non lo angustiassero il pensiero *d'ingiuriarne* la memoria.

Singolare e tardiva squisitezza di spirito! Il professore Desdouts sembra credere d'onorare la memoria di Scioppio col proclamarlo falsario. Chè se fosse invece l'autore della lettera, come credono Brucker e Saisset, allora dovrebbe deplorare, egli scrive, un grande esempio di *mala fede* per aver voluto lo Scioppio, in quel momento interamente devoto alla Chiesa di Roma, fucinare contro di essa un'arme velenosa a tutto vantaggio dei luterani di Roma. Ma vinto quasi da un siffatto scrupolo, che contraddice alquanto alla patente d'audace calunniatore poco prima regalatagli, lo stesso critico non si ferma a dibatterlo, ma cerca d'uscirne con disinvoltura, concludendo che poco im-

porta di sapere se Scioppio abbia mentito o no a partito preso, quando la lettera non sia di lui. A crederla di lui neppure lo persuade la sottoscrizione, mai controversa, della lettera, in quanto non sarebbe, egli afferma, il *primo* esempio di falsificazione. Con questo sottile, se non logico metodo di ragionare si capisce come un tempo un altro critico francese abbia potuto affermare che la *Divina Commedia*, della quale noi poveri Italiani menavamo tanto scalpore, non fosse alla fin dei conti che una specie di gazzetta di Firenze.

Tanto è pur sempre vero che le cattive cause suggeriscono pessimi argomenti, e che assai sovente è davvero consigliatrice deplorabile la passione.

A favore dell'autenticità della lettera il nostro critico non trova una sola e povera ragione, mentre per combatterla e dare luce anche ai ciechi mette in linea due per lui poderosi argomenti:

1° Che la lettera fu trovata in circostanze talmente misteriose, che non permettono di risalire alla sua origine ;

2° Che contiene *plusieurs passages* non compatibili con uno spirito amico della Corte di Roma.

Le circostanze misteriose sappiamo già che sono quelle di essersi stampata la prima volta la lettera, con la sua brava ed autentica firma, in un libro stampato e andato per le mani di tanti, senza che a nessuno, e neppure al suo autore vivente, venisse in mente di contraddirla o rinnegarla.

Il secondo motivo, a noi pare quasi ancora più misterioso del primo, che lo è tanto poco. Ma crediamo d'essercene già occupati abbastanza. Scioppio ha scritto in conformità della condizione sua, cercando di salvare

il più possibile la verità, ma facendo in modo che la verità non gli potesse nuocere.

Quanto al fatto di vedere pubblicata in Germania per le stampe una lettera scritta da Roma venti anni prima a noi apparisce assai semplice, ed è tanto semplice che lo vediamo ripetersi anche oggi, con tanta maggiore libertà d'opinione, tanta più copia di mezzi di diffusione e tanto minori molestie da incontrare o pericoli da correre.

Se nella lettera si fosse tralasciata la firma o fosse stata sostituita con uno pseudonimo, il che poteva anche essere un prudente riguardo per l'autore vivente, certo oggi, a tre secoli di distanza, sarebbe men facile di rintracciarne il vero autore; ma al lume del documento che noi pubblichiamo, neppure a tanta distanza di tempo scapita la veridicità del racconto.

Ma, soggiunge il critico, la lettera è stata pubblicata in un libro assai raro, che porta un falso nome d'autore, una falsa indicazione della città in cui fu edito. Conseguenza logica deve essere, che è falsa anche la lettera di Scioppio.

E dire, che a tanti valentuomini che lessero assai prima la lettera in quel libro, il quale non sarà sempre stato raro, non passò per la mente un dubbio siffatto. Ad ogni modo è da chiedere se sia il documento per sè che va discusso nella sua autenticità e nella sua veridicità, oppure il libro nel quale, chi sa mai per quali accidenti, è stato pubblicato. Se dovesse prevalere questo secondo metodo, noi dovremmo rifiutare l'autenticità e la verità di troppi documenti della storia del nostro risorgimento politico, solo perchè furono stampati in libri anonimi, o magari con falso nome d'autore pubblicati a Capolago od a Ginevra, per l'eccellente motivo che

non potevano, senza rischio della forza, vedere la luce, con o senza nome d'autore, a Milano, a Napoli o Palermo.

Da nessuno, ad esempio, sono state messe in dubbio nè la sincerità, nè l'autorità della lettera pubblicata soltanto nel 1882 dai Padri dell'Oratorio di Londra, sebbene dal Nunzio papale accreditato presso l'Inghilterra, sia stata scritta nel maggio 1583 al segretario di Stato di Gregorio XIII (1), col consentimento del quale il Nunzio congiurava ai danni della Regina Elisabetta. Qui abbiamo non ventun anno soltanto, ma tre secoli d'indugio nella pubblicazione e conoscenza d'un documento.

Che importa d'altronde a noi di sapere adesso quale via abbia seguita il documento per giungere alle mani dell'autore della *Machiavellizatio*? E neppure importa d'indagare il motivo per il quale l'autore del libro non ha voluto pubblicamente confessarne la paternità, o ricercare il perchè, stampandolo in Germania, abbia creduto di farvi porre l'indicazione di Saragozza.

A noi e ad ogni critico di buona fede deve bastare che, pure nascondendo il proprio nome, non abbia l'autore del libro taciuto il nome dello scrittore della lettera, nè talmente mutata la sostanza di questa da renderla sospetta. Anzi a noi sembra che questa aperta assegnazione della lettera allo Scioppio, acquisti valore d'autenticità, per le stesse circostanze, curiose se vogliamo, ma punto misteriose, nelle quali fu pubblicato il libro che la contiene.

Se le nostre ricerche fossero state più fortunate,

(1) *Lettres et Mémoires du Cardinal Allen*, — DE MEAUX, *La Réforme*, ecc.

dalla lettura del libro ne sarebbe forse derivata qualche luce. Intanto però a noi sembra che il vedere attribuita la lettera a persona assai nota nel mondo letterario, a persona ancora viva e sana, sia una prova e della buona fede di chi ha pubblicato il documento e della autenticità di questo. Ma se non è il libro nel quale è pubblicato, è bensì il documento per sè e pel suo valore storico che va discusso. E se va ricercata la verità storica dei fatti che narra, allora a noi sembra che del valore storico della lettera di Scioppio non si possa dubitare, solo che si abbia sincero riguardo alle condizioni dei tempi ed alle circostanze di fatto nelle quali la tragedia doveva essersi svolta e compiuta.

Abbiamo già visto che in Roma si abbruciavano i così detti eretici, prima, durante e dopo il secolo decimosesto. I dissensi dottrinali erano molti, si è pur detto, e molti della stessa prelatura erano così infetti di novità da scrivere libri che il Papa condannava poscia ad essere bruciati, come fu fatto per il Cardinale Sadoletto. Cardinali autorevoli e prelati sapienti, prima ancora che scoppiasse la riforma religiosa, si erano fatti propugnatori d'una riforma della disciplina e parecchi Pontefici, come Pio II e Pao'lo II, dovettero la tiara alla promessa di convocare un Concilio a tal fine. In Roma funzionava il Sant'Uffizio come un po' dappertutto, e l'archivio di S. Giovanni contiene la prova che il Tribunale di Roma non stava ozioso.

Bruno, già noto pei suoi libri, per le sue dottrine, per precedenti processi giovanili, per la sua vita raudaglia e un po' rumorosa, sapevasi condotto in Roma per la codarda consegna fattane dalla Repubblica di Venezia, se ancora non sapevasi della più vile denuncia del Mocenigo. E sapevasi in Roma non libero,

ma nelle prigioni del Sant'Uffizio, perchè sottoposto a processo. Che cosa poteva o doveva aspettarsi di lui, tranne che fosse condannato od assolto?

Difficile assai e poco sperabile il secondo partito, si seppe pur troppo che fu condannato. E dopo la sentenza null'altro di logico si poteva attendere se non che la sentenza fosse eseguita. Alla Corte di Roma si potranno muovere tutte le possibili censure, tranne quella d'esserè stata misericordiosa mai coi suoi avversari. Usi i Pontefici a fare largo e fruttuoso mercato delle indulgenze, non rimaneva forse più ad essi umana indulgenza da spendere *gratis* pei nemici.

Abbiamo in quella vece uno scrittore dotto e notissimo nella repubblica delle lettere, sia pure apostata della religione riformata, ma allora grandemente devoto alla Curia se non alla Chiesa, il quale, potendo e convenendogli fors'anco di tacere, preferisce invece di scrivere ad un amico di Germania, della cui discrezione doveva essere persuaso e sicuro, che il giorno tale, nel luogo tale, ad una certa ora, era stato bruciato vivo in Roma Giordano Bruno.

A qual fine inventare un supplizio feroce dove già tanti di egualmente crudeli erano stati consumati e si andavano consumando? A noi pare che ogni canone di logica consigli ad avere per vero ed autentico il documento, e per incontrovertibile il fatto che narra. Fosse anche rimasta sola la lettera di Scioppio ad attestarlo, a noi pare che occorra di volontariamente chiudere gli occhi per metterlo in dubbio.

Ma il critico-filosofo non ha fede, a quel che sembra, nella logica. E per negare il fatto, non potendo negare l'uomo, trova più spiccio di negare addirittura fede al documento, perchè fida o spera che sia il solo

che il fatto attesti, e dimentica o non sa, che il supplizio del rogo era un fatto ordinario, e che per essere abbastanza comune e consumato sopra una pubblica piazza, a ben pochi od anche a nessuno, quando non fosse stato per la notorietà della persona, poteva più importare a quei tempi di consacrarlo in un diario od in un altro qualsiasi documento.

Può alla Chiesa avere importato più tardi il silenzio o l'equivoco, ma allora subito e per molto tempo dopo, neppure alla Chiesa occorreva o conveniva di negare il supplizio, tanti erano stati, in un anno santo, i testimonii del fatto.

Anche il periodo di vent'anni trascorso dal giorno in cui la lettera fu scritta sino al giorno della sua pubblicazione, dà al critico francese argomento di negare l'autenticità del documento. Ostinandosi a considerare straordinario un fatto pur troppo comune, se non quotidiano, egli si meraviglia che tanto tempo sia decorso prima che la lettera fosse nota. Ma sfortuna o ventura che fosse, non erano allora frequenti come adesso le indiscrezioni degli epistolari e l'adulazione delle biografie.

Però Scioppio viveva ancora nel 1621, e se non avesse scritta la lettera o non avesse con quella attestato il vero, egli di certo aveva interesse e si sarebbe affrettato a smentirne la paternità.

In quella vece tace, e per noi il suo silenzio e la mancata sua protesta, sono altrettanti argomenti a favore della autenticità della lettera.

Anche a non tener conto della conferma che Scioppio fa della sua lettera nel 1611, allora quando novera il Bruno fra coloro che seppero stoicamente affrontare e sopportare la morte, noi abbiamo visto col Berti,

che Keplero, scrivendo a Breugger, dichiarava il Bruno *prunis tostus*. Il Breugger replica il 7 marzo 1608 chiedendo schiarimenti, in quanto egli dice di non poter interpretare le parole *prunis tostus*, se non nel senso che Bruno sia stato abbrustolito, abbruciato. E Keplero di rimando risponde, che infatti egli seppe da Wacherio che il Bruno era stato bruciato ed aveva sopportato con costanza il supplizio, affermando la vanità di tutte le religioni. Ed il Breugger si persuade tanto della cosa, da considerare *insania* la costanza mantenuta e domanda all'amico, se non era più prudente simulare per avere almeno salva la vita. Evidentemente, anche nei migliori per ingegno, l'amore della vita soverchiava e imponeva silenzio al coraggioso sentimento della coscienza.

Quando nel 1608 erano scambiate queste lettere, ancora non era nota nè quella di Scioppio a Rittershausen nè la conferma indiretta del supplizio fatta da lui nel 1611. Eppure Keplero parla del supplizio patito e dice d'averne avuta la notizia dal Wacherio. Il Breugger non solo non mette in dubbio la cosa, ma la deplora e, da uomo curevole della esistenza, vi ragiona intorno. Notizia del fatto era adunque corsa assai prima che fosse stampata la lettera di Scioppio, e la fonte a cui attinse il Wacherio deve essere stata necessariamente diversa da quella da cui la trasse più tardi l'Ursino.

Tutto ciò disfa interamente l'orditura della tesi del critico francese, circa l'unicità della testimonianza, ma a noi, come al Berti, tutto ciò par vero e per noi è conferma della autenticità della lettera. Si dirà forse che il critico non ebbe notizia del libro del Berti. E può essere vero. Ma il libro del Berti fu pubblicato la

prima volta nel 1867 e più tardi e con molte aggiunte edito da Paravia nel 1890, mentre l'opuscolo del Desdouits fu stampato a Parigi nel 1885. Dalla prima edizione adunque, il tempo sufficiente a fare ricerche ed avere notizia degli altrui studi non era mancato, a chi si pigliava l'arduo compito di negare un fatto, abbastanza comune, pubblicamente consumato in una piazza di Roma, da più parti confermato e dalla coscienza universale accettato per vero.

La buona fede nella critica non consiste già nell'affermare una nostra persuasione, ma nel dimostrare erronea la prova della persuasione altrui contraria alla nostra, o falsi e non accettabili i documenti sui quali quella è fondata.

Se questa disamina avesse fatta, se a queste ricerche si fosse sottoposto, non avrebbe di certo avuto bisogno il critico di far capo un'altra volta al Bayle per saccheggiarlo nelle sue contraddizioni, e neppure di magnificare l'autorità dell'erudito Nicodemo, soltanto perchè non gli era riuscito di trovare la prova di quanto aveva affermato l'Ursino.

E sia pure, che in buona fede Nicodemo abbia invano faticato e compiute ricerche senza alcun frutto. Ma se la verità storica dovesse essere distrutta dalle vane fatiche o dalla via errata presa da chi s'affanna a ricercarla, il nostro critico non dovrebbe essere molto contento di sè nè del suo aforisma di critica, *che l'incerto, cioè, è poco lontano dal falso.*

Ma più delle pazienti e laboriose indagini piacciono al critico le fosforescenze della fantasia, ed il caldo entusiasmo della tesi e della contraddizione. Per lui adunque non è neppure nel 1621 ma soltanto nel 1701, che un po' per la chiacchiera oziosa dei letterati, un

po' per la *tradizione*, la notizia fino a quel punto incerta ed oscura del supplizio di Bruno piglia consistenza e fiorisce. E fiorisce non già per un documento nuovo, ma soltanto per la maggiore notorietà data da Struvio nei suoi *Atti letterari* alla narrazione di Scioppio. L'aver tolta, tanto l'Ursino quanto lo Struvio, la lettera di Scioppio dalle pagine d'un libro divenuto raro, non solo equivale pel critico a sopprimere la *tradizione* d'un fatto, ma a lui sembra quasi una colpa e per certo un argomento di dubitazione.

Che il libro pubblicato a Saragozza nel 1621 sia oggi raro ed anzi rarissimo, non vi ha dubbio, ed infatti a noi non è riuscito di trovarlo. Ma che fosse raro appena pubblicato, quando vediamo che tanti lo conobbero, ci pare arduo l'affermare.

D'altronde sarebbe dottrina nuova dubitare della autorità di documenti dalla rarità del libro che li contiene; nè crediamo che siffatta dottrina possa accettarsi per buona.

Ed invero il Toland in Inghilterra, il Vayssiere in Germania e Niceron in Francia, prestano fede come Struvio alla veridicità del racconto, non ostante l'antichità della lettera e la rarità del libro nel quale fu pubblicata. Il critico però non si perde d'animo per così poco; giudica e manda e rifiuta valore alla fede ed alla critica di parecchi, solo perchè il Vayssiere alla perfine non era che un *monaco apostata*. Ed è questo davvero un argomento di così *serena* ed evidente persuasione, che neppure crediamo di doverlo dibattere. Ma a questo punto il sig. Desdouits s'aiuta dell'autorità del bibliofilo Haymius, il quale porta in campo una nuova e singolare ipotesi, quella cioè che l'abbruciamento del Bruno si sia consumato in effigie.

Questa ipotesi che a peggio andare, ricordandosi forse del Castelvetro (1), il critico accetta, non trova grazia, è vero, presso il Brucker, il quale domanda, e non a torto, su quale autorità l'Haymius la fondi.

Ma vi risponde baldanzosamente il critico chiedendo al Brucker, del quale accetta poco prima alcune dubitazioni che gli fan comodo, su quale altra e più valida autorità fondi egli a sua volta la preferenza che concede al racconto di Scioppio.

Eppure ci è differenza fra chi lavora di fantasia e chi accetta un documento che ha per sè tutta la presunzione del vero, anche essendo unico. E d'altronde, quale colpa avevano gli studiosi, se possedendo la Chiesa essa sola gli atti del processo, la sentenza e la prova della sua esecuzione, non metteva i documenti a disposizione del pubblico?

Nei primi tempi forse la Chiesa non si diede pensiero nè di negare nè di confermare un fatto notorio. Non è nelle consuetudini sue la luce, e senza il breve mutamento politico del 1849, neppure il processo Carnesecchi sarebbe stato pubblicato.

Ma il silenzio della Chiesa dopo il 1621 non manca di valore, ancora che più tardi abbia forse creduto del suo interesse di abbuiare ogni cosa col persistere nel silenzio, proposito questo che spiegherebbe anche la curiosa e negativa risposta avuta dagli Archivi vaticani dal Berti, circa la sentenza per Bruno.

Se il Conte del Sacro Palazzo, il segretario del cardinale Madruzzo, l'antico luterano convertito, l'ambasciatore di Paolo V a Napoli per la liberazione di Campanella (2), avesse scritta una menzogna e ingiu-

(1) CANTÙ, *Storia degli eretici*.

(2) A. D'ANCONA, *Della vita e delle dottrine di Tommaso Campanella*.

stamente attribuita alla Chiesa una colpa dalla Chiesa non commessa, avrebbe ben trovato, subito dopo la pubblicazione della lettera, un qualche erudito, un qualche prelato od anche solo un gesuita od un invidioso, che a giusto titolo sarebbe entrato in lizza per combatterla e negarla.

È al Bartholmess che si deve la scoperta del primo documento che conferma la prigionia del Bruno a Venezia, prigionia già prima affermata dallo Scioppio. E sebbene questo documento sia unico, come la famosa lettera, tuttavia anche il critico l'accetta per autentico, senza accorgersi della contraddizione in cui cade di rifiutare poi la sua fede alla lettera che, nel fatto particolare che narra, riceve conferma da un secondo documento. Ma qui si tratta di prigionia soltanto e l'unicità e la contraddizione non guastano. Nella lettera invece si tratta di morte, e la faccenda muta aspetto. In tal caso occorre al critico, trattandosi di Scioppio, un doppio esemplare del documento od almeno la copia conforme autenticata dal notaio capitolino.

Per il critico la prigionia è una cosa diversa dalla morte. Questo si compiace di dire e questo s'intende, sebbene sembri anche vero che tutti i condannati a morte devono avere incominciato con lo stare in prigione ed essere processati.

Ma per lui che ha fede nella pietà e nella serena e larga indulgenza della Chiesa nel secolo XVI, sembra più logica, dopo la sentenza di morte, la liberazione dal carcere anziché la esecuzione della sentenza. E per trovare accettevole l'ipotesi del critico si dovrebbe pensare, che la Curia e la Santa Inquisizione di Roma avevano con molta insistenza data molestia ad uno Stato forte e indipendente, quale era Venezia, onde loro fosse

consegnato Bruno, solo per levarsi il gusto di condannarlo prima, per liberarlo poi. Con così buone ed umane intenzioni, era assai meglio lasciare quell'infelice a Venezia, che neppure godeva fama di misericordiosa (1).

Dopo avere il critico negata ogni prova *estrinseca* circa l'autenticità della lettera, si fa ad esaminare se almeno vi siano delle prove *intrinseche* che l'autenticità confortino, e naturalmente non ne trova. Ma lo studio pel quale è condotto a siffatta conclusione merita pure d'essere seguitato, anche se dovremo in qualche parte ripeterci.

Egli ammette che abbia il racconto di Scioppio *apparenza* di verità, che lo stile *convenga* all'opera; ma è questa appunto, egli soggiunge, l'*abilità* dei falsari, l'*arte* dei romanzieri. E d'altra parte, continua, un letterato *abile* non poteva fare un'opera d'arte manchevole. Per lui però la lettera ha una conclusione *méchante*, ed è l'allusione agli infiniti mondi di Bruno. A lui sembra feroce e degna appena del *cinismo* di chi l'ha scritta. Però aggiunge. Se la lettera è di Scioppio, a quel modo doveva finirla, e questo si può intendere, dato il cinismo attribuito al suo autore. Se invece è apocrifa, è pur sempre così, dichiara il critico, che doveva finire. E questo pare a noi che non s'intenda affatto e l'affermazione rientri un po' nel dominio dei logogrifi.

(1) Da Marin Sanuto sappiamo che, alloraquando la Curia di Roma dolevasi della mitezza del Tribunale dei tre savi sopra l'Eresia, Tiepolo rispondeva che Venezia *usava più effetti che dimostrazioni, non fuochi e non fiamme, ma far morire segretamente chi merita*. Gli *Annali di Brescia*, ms alla Quiriniana, attestano alla lor volta che nel dominio veneto si bruciarono eretici ad Edolo e Pisogne fino dal 1455.

La logica sembra suggerire invece, che se quel modo di porre fine alla lettera, era nell'indole e nel temperamento dell'uomo, era in conformità del suo carattere, del suo cinismo e della sua cultura, la conseguenza più naturale è che la lettera è vera in quella come nelle altre sue parti. Che se invece dovesse aversi per apocrifa, rimarrebbe a spiegare il fenomeno abbastanza curioso che un altro uomo, un'altra indole, un altro ingegno ed un altro temperamento, magari senza cinismo, potesse con sentimento artificiale e studiato, con interesse non conosciuto, sostituirsi così compiutamente nello spirito del primo da assimilarsi di proposito, quasi per intuito o almeno con procedimento di galvanoplastica, la necessità di quella conclusione che il critico chiama poi stupida e feroce.

Per quanto corra differenza e sia più agevole della assimilazione intellettuale, tuttavia anche l'imitazione grafica rivela sempre qualche disparità fra l'originale e la copia.

Ma, dopo tutto, chi era il falsario? per quale grande interesse o per quale miserabile passione umana falsificava costui una narrazione che, per la sua verità, aveva tanti precedenti e ancora il fatto significantissimo della scomparsa d'un uomo notissimo per la singolarità delle sue dottrine e le avventurose vicende della sua vita? E si trattava d'un uomo audace, d'uno scrittore ardito, d'un apostata, d'un relasso, che per averlo nelle mani la Curia di Roma si era tanto adoperata ed era perfino riuscita a forzare la mano al Governo di Venezia. Ma chi sia il falsario il critico non dice e neppure lo pensa perchè neppure vi accenna. Egli s'accontenta d'affermare meravigliandosi, che della morte del Bruno non ne abbiano fatta parola gli Am-

basciatori di Venezia in Roma. Sarebbe stato ben singolare che, quando anche l'ambasciatore F.^o Vendramin (1) avesse scritta la relazione d'obbligo per quell'anno o della sua ambasceria dato conto al Senato, avesse parlato del supplizio di Bruno, dopo la codardia commessa dal Governo della Repubblica (2).

E, curioso a credersi, se non lo avesse scritto e stampato il critico, egli trova che i particolari dei viaggi e della prigionia di Venezia, sono le *stranezze* e le *storditaggini* per le quali si riconosce l'opera del falsario. Eppure il critico si afferma devoto all'analisi e dimentica che le circostanze pubbliche d'una vita fortunosa, pigliano quasi l'aspetto dei lineamenti nella rappresentazione d'una figura. E Scioppio, come chiunque nel suo caso, sentiva di dover precisare, determinare i contorni del personaggio del quale scriveva. Più tardi quegli stessi particolari poteva conoscerli anche un falsario, sebbene più tardi non gli fossero più tanto necessari. Ma allora, subito dopo e quasi contemporaneamente al supplizio, come poteva conoscerli? E perchè e per quale interesse si sarebbe data la molestia d'andarli ricercando nel fine di gabellare insieme con essi tutta una serie di falsità?

Per quanto possa far comodo di supporre facili e rapide a quei tempi le comunicazioni intellettuali e materiali, non erano di certo così rapide e facili da portare, come oggi, in brevissimo tempo oltre le Alpi i particolari biografici d'uno scrittore appena scomparso. E però volendo identificare una persona, a noi

(1) *Relazioni Ambasciatori Veneti*, serie 2^a, vol. 3^o; Firenze 1863.

(2) EUGENIO ALBERI, Prefazione all'Appendice — *Le Relazioni degli Ambasciatori*, ecc.

non fa meraviglia che anche allora si provasse il bisogno di accennare a qualche particolare proprio di quella persona, nel fine di non lasciare margine all'equivoco. E doveva importare allo Scioppio di dire all'amico: bada bene che intendo parlare di quel tale Bruno frate e scrittore, autore della tale opera o fautore della tale dottrina e non d'altri. Appunto a questo desiderio di precisa designazione, noi crediamo si debbano attribuire gli accenni, che appariscono stravaganti al critico, ma che erano necessari a fissare i lineamenti esatti della persona della quale Scioppio scriveva.

Il critico trova invece tutto liscio, tutto logico nella sua ipotesi del falsario, in quanto scrivendo pel pubblico ha bisogno, a parer suo, il falsario di guadagnarsi col racconto di particolari veri la fede del lettore per fargli poi accettare quale verità, la menzogna che medita e che intende diffondere. È come un corsaro che naviga con falsa bandiera per rompere il blocco; è una specie di contrabbando di guerra, che tradisce la modernità del critico. Il quale invita il lettore a procedere più innanzi con lui nell'esame della lettera, il quale esame afferma, che ai lettori di *buona fede* darà materia a ben *altre sorprese*.

E le cose inaspettate son queste.

Ricordando come nel 1600 Scioppio fosse tutto devoto alla Curia di Roma, non sa spiegarsi come scrivendo a un protestante adoperi tanto zelo per *giustificare la Corte romana del rimprovero di crudeltà*, mentre poi, quasi con compiacimento, aggiunge particolari e *calunnie* atte a crescere l'odio e il furore dei luterani contro la Curia.

Anzitutto è vecchia come il mondo l'osservazione

fatta dal poeta latino che, il temperamento cacciato dalla porta rientra almeno dalla finestra. In secondo luogo par proprio tendenza di coloro che giuocano la commedia delle persuasioni, di adattarsi all'ambiente nel quale respirano e oggi trovar conveniente di mettere acqua nel proprio vino dell'incredulità, per ricolrirlo magari domani nel proposito di riguadagnare l'applauso scemato. Scioppio, già luterano, sapeva di scrivere al maestro, all'amico rimasto luterano, che anche poteva essere scettico, come l'altro su per giù era un cattolico di parata e d'opportunità. In tal caso tutti e due volevano vivere tranquilli e forse sogghignavano, come tanti altri, della buona fede dei credenti. Ma forse il maestro era anche uno spirito largo e buono e, perchè tale, anche indulgente alle altrui debolezze. E ciò sapendo Scioppio, non è meraviglia che, pur sempre rimanendo nel vero, narrasse all'amico anche i particolari che all'amico poteva non dispiacere di conoscere, nel mentre stesso che mostrava d'alleggerire la Curia dell'accusa di crudeltà, crudeltà del resto che non aveva bisogno d'essere dimostrata una volta che si rivelava dalla stessa narrazione dei particolari.

Di certo lo Scioppio non era stoffa da martire e non voleva farsi nè processare, nè bruciare. Vivendo in Roma era elementare prudenza per lui la misura della parola e non solo lo studio di non tradirsi, ma quello ancora d'allontanare da sè, in ogni eventualità disgraziata, l'occhio sospettoso dell'Inquisizione.

Scioppio non si contraddiceva e non calunniava, ma da abile commediante faceva bene le due parti. Narrava il vero, rimanendo nei confini dell'esattezza storica; ma quel vero coloriva e commentava dal punto di vista della sua convenienza e della personale sua

sicurezza. Narrando nella quiete del suo studio ad un amico lontano, i particolari veri d'una tragedia crudele che non approvava, ma che non osava di biasimare, egli metteva forse d'accordo la sua coscienza d'opportunistica con la libertà del suo intimo pensiero.

E certo doveva parergli ironia sanguinosa e meritevole d'essere rilevata l'ipocrisia pietosa con la quale il Sant'Uffizio, mentre condannava Bruno ad essere bruciato vivo, raccomandava che ciò si eseguisse senza *effusione di sangue*. E veramente effusione di sangue non avveniva, nè il calore del rogo e la cenere, che poi si buttava nel fiume o si lasciava in balia del vento, potevano permetterla.

Con una grande indignazione a freddo il critico ingrossa la voce e più ancora che *perfida insinuazione* chiama *atroce calunnia, fatto menzognero*, l'accento di Scioppio al costume dei Romani di punire a quel modo i bestemmiatori e gli empi. E colpa veramente e responsabilità del fatto i Romani non avevano. Ma volendo narrare il fatto e narrarlo nei suoi particolari crudeli, ma esatti, era possibile mai che il rinnegato, l'amico della Curia, in una lettera che poteva correre tante sorti imputasse direttamente al Papa od al Santo Uffizio il costume di bruciare il prossimo? Ciò facendo non si sarebbe dimostrato lo Scioppio l'uomo accorto che tutti, e lo stesso critico riconoscono, ma un pazzo da legare. D'altra parte, non aveva egli già detto che processo e condanna provenivano dal Sant'Uffizio? e che c'entravano allora i Romani?

Ma è pur vero che lo Scioppio si mette volentieri dietro quella folla grande e forse plaudente di Romani e di pellegrini, che in Campo dei Fiori assisteva

al supplizio. E forse nel suo pensiero più recondito intendeva, con quella sostituzione, di deplorare che tutto un popolo potesse sopportare senza ribellarsi siffatti spettacoli e plaudirli.

Sono così curiosi i risvegli della coscienza, anche nei rinnegati, da giustificare ogni ipotesi. Ma per noi era l'evidenza della verità che gli strappava quelle parole, e quando il critico afferma essere una *menzogna* il supplizio del rogo, perchè *tutto il mondo sa che tali rigori, abituali altrove*, non erano usati a Roma, manca alla verità della storia. Ed ha torto di chiedere a riprova del supplizio di Bruno, a coloro che del supplizio non dubitano, una lunga lista di vittime della Inquisizione romana.

O più lunga o più breve del desiderio del critico, una lista nominativa l'abbiamo già data e speriamo più tardi di ridarne al pubblico una più compiuta e di certo più lunga, accompagnata inoltre da particolari non privi d'importanza. Che se nell'interesse del vero e con l'autorità che dovrebbe meritarsi, potesse il critico far aprire al pubblico l'archivio segreto del Vaticano e quello del Sant'Uffizio, noi mettiamo pegno che la lista diverrebbe assai più copiosa col nome di tutti coloro che, sottratti al pubblico esempio, furono, in quel risveglio di libero esame e nell'infuriare della reazione, fatti quietamente sparire dentro le carceri o nei conventi.

Ma questo della lista deve essere sembrato anche al critico un argomento pericoloso ad un tempo e manchevole, in quanto s'affretta a chiedere se forse non erano maggiori le crudeltà usate dall'autorità laica in confronto di quelle inflitte dalla Chiesa. Il quale argomento, a dir vero, non ci sembra che abbia mag-

gior valore del precedente, poichè se è vero che al Bruno non fu prima strappata la lingua come al povero Vannini a Tolosa, nè perforata come a Francesco Gamba a Milano (1) o Guglielmo Joubert a Parigi, non è meno vero che apparisce crudele assai più anche il solo supplizio del rogo, quando è inflitto da chi adora i simboli del perdono e predica la pietà. Scioppio non fa comparazioni e non era il caso di farne. Egli narra un fatto crudele compiuto sotto gli occhi suoi, ma di certo eccede il critico-filosofo, allora quando dalla crudeltà del fatto vuole argomentare della falsità del documento o della malafede del narratore.

Certo è atrocissimo il supplizio inflitto nel 1560 a Cosenza a Bernardino Conte, ricoperto prima di pece e poi bruciato vivo per ordine dell'inquisitore Panza (2), e ferocissimo quello eseguito a Parigi un secolo e mezzo più tardi su Roberto Damiens, che piagato prima con tanaglie roventi in più parti del corpo e inacerbite le piaghe con piombo fuso ed olio bollente, ebbe alla perfine, e sempre vivo, dilacerate e strappate le braccia e le gambe da due opposte coppie di puledri, dopo che la pietà dei medici aveva agevolata la dilacerazione delle membra col taglio dei legamenti (3). Ma di atrocità non minori, compiute a Roma nello stesso periodo di tempo, conserva la prova l'archivio di S. Giovanni. Le crudeltà, bisogna pur dirlo, erano un po' nel procedimento penale d'allora, e un po' nel costume di quella società ipocrita e corrotta.

(1) BERMINI, *Storia di tutte le eresie*. — PUIG-BLANCH, *Storia dell'inquisizione*.

(2) DE PORTA, *Histoire des Martyrs*.

(3) E. BRIFFAULT, *Place de l'Hôtel de Ville, dans les rues de Paris*. Tom. I.

A questo punto però il critico, cui importa di negare il supplizio di Bruno e togliere ogni autorità e valore al documento che lo narra, muta di tattica, e dopo avere chiamato Scioppio uomo *doppio, versatile e malvagio*, lo afferma incapace d'aver scritto una calunnia. E come pel signor Desdouits il supplizio deve essere una favola ed una calunnia, così deve attribuirne il racconto a un luterano autentico e non mascherato. Ma l'artifizio è principalmente ingenuo, tanto ci sembra evidente che un luterano sincero non avrebbe scritto quello che soltanto poteva scrivere una persona nelle equivoche condizioni di Scioppio. Un luterano che non avesse avuto timore delle conseguenze nè bisogno di nascondere una parte del suo pensiero, avrebbe fatta l'apologia di Bruno, e non lo avrebbe chiamato un *mostro*, nè da un luterano si sarebbero scritte le rispettose parole pei *molto illustri e molto sapienti* Cardinali che lo giudicarono.

Bensi avrebbe ancor lui, con vivezza forse maggiore di tinte, conservata alla storia la fiera, l'eroica risposta dal Bruno data ai giudici dopo la sentenza. Ma Scioppio che voleva narrare il vero e non compromettersi con la Curia, non poteva, nelle condizioni sue, abusare di colorito. La prudenza coi vivi e coi potenti nulla toglieva alla verità storica e neppure alla pietà, che pel morto avrebbero intimamente provato, tutti coloro che, sebbene credenti, non potevano applaudire alla crudele reazione della Chiesa.

Se prima d'accingersi all'arduo compito di negar valore a un documento per negare il supplizio, si fosse il critico compiaciuto d'informarsi come avevano luogo in Roma le esecuzioni di giustizia fino al luglio 1870, avrebbe facilmente indovinato e perfino trovato in un

dizionario di facile erudizione, che la *torva occhiata* del Bruno al Crocifisso, la quale tanto impensierisce il critico, non nella camera del Sant' Ufficio doveva essere stata rivolta, ma nella conforteria, o per via od in Campo dei Fiori, prima che il Bruno fosse legato sul rogo.

La Compagnia di S. Giovanni Decollato, della quale parleremo più a lungo in altra occasione e fra non molto, accompagnava per istituto suo, i condannati a morte per confortarli a penitenza e persuaderli a morire con contrizione dei loro peccati. È scritto nelle ordinazioni della Compagnia, che i confortatori dovevano munirsi di certe tavolette dipinte con immagini, che ancora si conservano, e ch'essi presentavano al bacio del condannato, non appena dal bargello era ad essi consegnato. Con le tavolette i confratelli lo accompagnavano per via, e fino sul rogo o sul palco le mettevano con insistenza sotto gli occhi e le offrivano al bacio dei condannati. E tanto fanatismo ponevano nel loro apostolato da chiamare in aiuto, a più sicura persuasione degli ostinati, perfino il boia; e di compiere, come diremo poi, atti di ferocia anche maggiore per persuadere al bacio od anche solo ad una apparenza esteriore di pentimento gli infelici che, per sentimento di pietà, accompagnavano a morire (1).

Certamente lo Scioppio dovette assistere al viaggio del povero condannato, dalla conforteria di Ponte Santangelo a Campo dei Fiori, se ha potuto raccogliere anche questo particolare. La conforteria era luogo chiuso a tutti tranne che alla Compagnia ed ai frati e teologi che

(1) Pubblichiamo a riprova in Appendice, nella sua integrità ortografica e grammaticale, uno dei documenti custoditi nell'archivio di S. Giovanni Decollato.

i confortatori chiamavano per la conversione del condannato. Lo sguardo di corrucchio rivolto da Bruno all'immagine del Crocefisso dovette essere stato sorpreso dallo Scioppio durante il viaggio penoso o all'ultimo tentativo di conversione, fatto dai misericordiosi confratelli, prima che l'infelice fosse spogliato nudo e legato ad un palo sul rogo.

Questo particolare confermato dal documento che pubblichiamo, avrebbe dovuto aggiungere anzichè levare autorità alla lettera, per poco che il critico si fosse informato dei procedimenti dell'esecuzione. Per sè e di fronte al supplizio non aveva il fatto molto valore, ma come quello che feriva il sentimento, ne acquistava uno grandissimo per giudicare della verità, della sincerità della narrazione e della testimonianza oculare del narratore.

Ma il falsario, dice il critico, per dare apparenza di verità alla storia apocrifia del supplizio, ha dovuto scegliere il nome di Scioppio, e perchè Scioppio era in Roma nel 1600 e perchè godeva di molta autorità e sapevasi che un anno innanzi aveva scritta un'altra lettera a Rittershausen. A noi sembra che quel fantastico e volgare falsario, che il critico vuole ad ogni costo scovare e si studia di far accettare, doveva conoscere e ricercare troppe notizie, mentre il più semplice a noi pare il più vero. Tuttavia questo affannarsi per avere notizie senza uno scopo, tranne il proposito vano e cattivo di narrare una fiaba e collocarla proprio nel 1600 all'ombra di Scioppio, non si spiega, senza supporre che anche al critico baleni la persuasione che in quell'anno qualcosa di notevole doveva essere avvenuto. E se era una fiaba, a qual fine ricercare studiosamente il nome d'un corrispondente vero e tanto noto per ac-

creditarla? E perchè di due lettere scritte alla stessa persona deve essere falsa proprio quella che riguarda l'anno nel quale qualcosa di notevole è accaduto? E Rittershausen, non conosceva lui i suoi corrispondenti? Fiaba per fiaba, non vediamo motivo che giustifichi l'invenzione d'un supplizio pubblico e feroce, che tutta una città poteva smentire, che tante persone colte e devote avrebbero contraddetto. Una fiaba che nuoceva alla Chiesa sarebbe stata ben presto sfrondata dalla Chiesa stessa, cui era bene agevole il farlo, solo che avesse usato del suo forte e vigoroso organismo. In quella vece tacciono tutti e più di tutti la Curia. Ma nel suo passionato proposito di distruggere per riabilitare, il critico francese non ha tregua.

Dopo avere negato il supplizio, in quanto fonda sopra un *unico* documento, il critico rincara la dose e afferma addirittura che il supplizio è una *legenda* perchè *a priori inverosimile*.

E lui, che non ha data alcuna dimostrazione documentata della falsità della lettera, domanda a noi la riprova della sua autenticità, in quanto spetta a chi *l'afferma e non a chi la nega* di darla. Non volendo fare, come dice il critico, della storia *a priori*, ha voluto fare, dell'autenticità d'un documento, d'una reintegrazione storica, una povera questione di procedura civile. Depositario lui solo, e per intuito del suo Spirito, della verità, il critico si mette nel caso del possessore di buona fede e invita gli avversari a produrre il titolo di proprietà. Eppure se vi è un possessore di buona fede fin qui, è davvero la parte che possiede almeno la lettera di Scioppio, e fonda su di essa piuttosto che sul partito preso, la sua persuasione. Se può contrastarla e vuole il critico far cre-

dere d'essere nel vero, metta fuori il più povero dei documenti che a quella lettera contraddica o contrasti, e lo esamineremo come si esamina un titolo di proprietà davanti al fatto del possesso materiale.

La lettera di Scioppio non è documento che inizia o serve d'avviamento all'indagine. Essa è documento per sè, per la sua firma, per la data precisa, per la città dalla quale fu scritta, pei particolari che contiene e che non potevano essere dati se non da colui che del fatto narrato fosse stato testimonia.

Negato ogni valore anche di verosimiglianza alla lettera, s'intende che il critico chiami inverosimile anche il supplizio che trova *inesplicabile*, in quanto un fatto così *straordinario*, compiuto sopra persona che non era un empio volgare ma tra i *più illustri* filosofi d'Europa, non poteva passare inosservato e sotto silenzio. E infatti la lettera prova che il fatto, senz'essere straordinario non passò sotto silenzio. E non passò sotto silenzio noi crediamo, solo per la notorietà della persona e per il colorito, che al dissenso dottrinale dava la condizione del povero suppliziato e l'ingegno suo. E se fa piacere di vedere che al povero Bruno è resa almeno la giustizia dell'ingegno ed è giudicato, magari per amore di tesi, con qualche iperbole, da un avversario cui la contraddizione non pesa e non turba i sonni, bisogna pur convenire che non fu colpa di Bruno nè nostra, se il suo supplizio non apparì tanto straordinario da occupare contemporaneamente la penna di molti.

E veramente abbiamo visto che straordinario non era; e dove s'impiccavano senza tanti complimenti anche i venditori di foglietti e vigilava sospettoso il Sant'Uffizio, il quale per giunta s'affermava coi roghi e con altre analoghe delizie, poca voglia dovevasi provare, in Roma,

di parlare o di scrivere d'un fatto perfettamente ordinario e comune, ma tale da far vibrare, se ricordato, le fibre più delicate della Curia. Per essa non era po' poi che la fine di un eretico, ed il confronto che si vuol fare fra la notorietà del supplizio di Vannini con quella del supplizio di Bruno non regge, unicamente perchè non regge la comparazione della Francia con Roma.

Negata fede alla lettera e insieme al supplizio, noi credevamo che il critico avrebbe almeno potuto dirci, con qualche fondamento, dove avesse finita la sua vita Bruno. Ma egli non è in grado di dirci tanto, e dato l'aire alla fantasia stima piuttosto di poter supporre, senza *inverosimiglianza*, che l'abbia terminata in qualche convento del suo ordine. E di Bruno, frate domenicano, il suo ordine non conserva più traccia. Il di lui nome fu tolto dai registri dell'ordine, e l'Echard e Quetif poterono audacemente affermare che mai vi aveva appartenuto. *Si fuisset ex nostris, utique nobiscum permansisset*, risposero a chi ebbe ad interrogarli (1).

Se la fine della vita di Bruno fosse stata quella che piacque al critico d'immaginare, avrebbe l'ordine cancellata perfino la prova materiale d'avervi il Bruno appartenuto? E Roma, la Curia, si sarebbero tanto adoperate per strapparlo a Venezia ed averlo in loro potere, per lasciarlo poi vagabondare nei conventi di Roma a propagare impunemente le sue dottrine, ed invecchiare tranquillo nella luminosità della sua fama e della sua vittoriosa resistenza?

Ci fu un padre di non so più quale ordine religioso francese, che in un libro di storia s'inclinava alla

(1) BERTI, *Vita di Bruno*.

Provvidenza perchè a beneficio degli uomini avesse fatto passare un fiume quasi per ogni città. A noi pare che il critico appartenga alla famiglia di quello storico più ingenuo e credente che acuto. Nè crediamo, che acquisti autorità la negazione del supplizio col dubbio che la Chiesa abbia distrutti i documenti. La Curia li conserva e custodisce pur sempre, noi crediamo, e per essi appunto e per la fede che sa meritare la lettera di Scioppio, non ha mai direttamente contraddetto il supplizio. La Curia ha preferito alla negazione il silenzio.

Nelle sue conclusioni il critico afferma che del supplizio manca ogni prova e che solo allora che si ritrovi il manoscritto della lettera a Rittershausen, od un secondo documento che la confermi, egli potrà indursi a crederlo. Ma intanto egli dichiara di non credere al *processo*, di non credere al *rogo*, ma soltanto ad una *leggenda*, meravigliosamente drammatica, ma sempre leggenda e solo acconcia alle declamazioni dell'odio e del pregiudizio, ed indegna d'essere presa sul serio. E scrive proprio, *indigne d'être accueillie comme sérieuse par un historien ou par un philosophe.*

Se non che è toccata al critico battagliero, allo storico e filosofo tanto sicuro di sè e della sua dottrina, una sorte assai singolare. A quattro anni appena di distanza dalla sua pubblicazione arrivò a contraddirlo lo stesso Pontefice. Nell'enciclica 30 giugno 1889, recitata appunto come una vivace protesta contro le onoranze di Roma a Giordano Bruno, il Pontefice lo chiama *dupliciter transfugam, haereticum judicio convictum cujus usque ad extremum spiritum est prosecta adversus Ecclesiam pertinacia.*

Se al critico sembra ostica la contraddizione, non vorrà, noi crediamo, mostrarsi irriverente al punto da

mettere in dubbio la grande autorità del contraddittore, il quale conferma intenzione, processo e supplizio.

Ma a noi non basta, e desideriamo col nuovo documento, che ci arride fortuna di potere pei primi pubblicare, di dare al critico quella prova magistrale che ha desiderato e che conferma, con la verità della lettera, anche la verità del supplizio in tutti i suoi più crudeli particolari. Contiene il documento la narrazione breve ma precisa delle ultime ore passate dal Bruno nella conforteria di Ponte Santangelo, dalle sei ore di notte del 16 febbraio del 1600, alla mattina del 17 fino all'ultimo istante del supplizio, il quale per fortuna della verità è indicato con una sobrietà di parola molto significativa, ma ancora con una chiarezza tanto evidente da troncarsi per sempre ogni equivoco e togliere di mezzo ogni dubitazione.

La Compagnia della Misericordia, detta di S. Giovanni Decollato, aveva la buona consuetudine di consacrare con narrazioni, pei primi secoli brevissime, tutte le esecuzioni capitali alle quali per suo istituto assisteva.

Preoccupata della conversione del condannato o, come essa scrive, del suo *felice passaggio* all'altra vita, più ancora che commossa dal sentimento di rendergli meno penose le ultime ore, s'accontenta spesso d'indicare col solo prenome la persona del condannato. Ma se egli resiste o si rifiuta di piegare ai molti, pertinaci e quasi sempre crudeli tentativi di ridurlo a penitenza, allora registra qualche particolare di più. Ed anche quando il laconismo è deplorabile, ci aiutano ad intendere talune omissioni piene di significato. La Compagnia fra i molti suoi privilegi aveva pur quello di racco-

gliere l'ultima volontà dei condannati e di seppellirne i corpi nelle tombe del chiostro a tal fine donatole da Innocenzo VIII. Ma al condannato che non mostrava pentimento, all'ostinato che rifiutava la confessione, non si concedeva il diritto di testare, e nella fine e pietosa squisitezza del suo sentimento religioso, non credeva la Compagnia opera umana nè misericordiosa d'accompagnare il cadavere e chiuderlo nelle sue tombe con le ossa di tanti malfattori. L'eguaglianza era assoluta per gli impenitenti, fossero assassini, filosofi o vescovi. Questo rivela l'archivio. E però, se quasi sempre il rogo è inflitto all'eretico, e nel silenzio del diarista, la forma del supplizio chiarisce l'accusa; anche l'abbandono del cadavere o delle ceneri ci attestano dell'impenitenza finale e della pertinacia nell'errore da parte del suppliziato.

Se anche il documento che pubblichiamo fosse meno esplicito nella dichiarazione della persistente coerenza di Bruno nelle sue persuasioni, basterebbe a dimostrarlo la mancanza d'invito a dettare il testamento, come la dispersione delle ceneri è attestata dal mancare dell'annotazione della spesa occorsa per trasportarle.

E dopo questi schiarimenti riproduciamo nella sua fedele integrità il documento incontrovertibile, dopo il quale non sarà più lecito ad alcuno di dubitare leggenda il supplizio o negare che la condanna fosse del rogo, e che sul rogo Giordano Bruno sia stato bruciato vivo.

Nel libro-giornale del Provveditore che, oltre le deliberazioni della Compagnia, contiene in ordine cronologico anche le giustizie dal 14 maggio 1598 al 1° settembre 1602, si trova dopo la quindicesima riga a pag. 87, la quale incomincia con una nota di spese

votate nella tornata del 13 febbraio 1600, la seguente narrazione :

« Giovedì adì 16 detto.

« A hore 2 di notte fu intimato alla Compagnia
« che la mattina si dovea far giustizia d'un frate
« impenitente, et però alle 6 hore di notte radunati
« li confortatori e Capellano in Sant'Orsola, et andati
« alla Carcere di torre di Nona entrati nella nostra
« capella e fatte le solite orationi ci fu consegnato
« l'infrascritto a morte condannato V. (videlicet)
« — Giordano del q. Giovanni Bruni frate apostata da
« Nola di Regno, eretico impenitente. Il quale esor-
« tato da nostri fratelli con ogni carità e fatti chia-
« mare due padri di San Dom^{co}, due del Giesù, due
« della Chiesa nuova e uno di San Girolamo. I quali
« con ogni affetto, et con molta dottrina mostrandoli
« l'errore suo, finalmente stette sempre nella sua ma-
« ledetta ostinatione, aggirandosi il cervello, e l'intel-
« letto con mille errori et vanità, e tanto perseverò
« nella sua ostinatione che da Ministri di Giustizia
« fu condotto in Campo di fiori, e quivi spogliato
« nudo e legato ad un Palo fu bruciato vivo, ac-
« compagniato sempre dalla nostra Compagnia cantando
« le letanie e li confortatori fino alultimo punto
« confortandolo allassare la sua ostinacione con la quale
« finalmente finì la sua misera ed infelice vita. — »

A fianco e in alto di questa narrazione stanno scritte
in tre brevi righe le seguenti parole: « Giustizia dun-
« eretico impenitente bruziato vivo » (1).

Con la parola vita e la lineetta di chiusura, termina

(1) Vedasi il fac-simile che si pubblica in appendice.

con la narrazione anche la pagina. Nella pagina successiva e con la stessa data, si contiene la notizia della morte d'un confratello, continuando poscia con le deliberazioni adottate nella tornata del 20 febbraio stesso anno.

Con ciò noi potremmo credere d'aver bastevolmente adempito all'obbligo nostro, se non ci sembrasse non affatto fuor di luogo di dare conto al pubblico anche dei motivi, pei quali abbiamo fin qui indugiato a mettere interamente in dominio di tutti l'importantissimo documento. Si sospettava della sua esistenza nell'archivio della Compagnia, ma da questa e per le persuasioni sue e per la grande sua devozione al Pontefice, non fu confessata che quando il confessarla tornava perfettamente inutile. Quando i confratelli hanno potuto credere che l'ispezione all'archivio decretata dal Ministro Crispi, allora Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, avesse per unico fine la ricerca del prezioso documento, e d'altra parte la presa di possesso dell'archivio non lasciava più dubitare nè della sua custodia avvenire, nè della attenta disamina dei suoi volumi e delle sue carte, qualcuno dei confratelli diede notizia anche al R. Commissario della esistenza del documento. A quel punto era inutile anche la confidenza, la quale più non poteva sottrarre la Confraternita alle altre e più temute ricerche. Ma certo la confidenza dava a quel punto colorito al persistente rifiuto opposto in diversi tempi al Guardasigilli Mancini ed ai Professori Berti, Fiorentino, Villari e Labanca, che prima o poi con altri non pochi avevano chiesta notizia, od almeno il permesso d'esaminare l'archivio.

Ad ogni modo si trassero subito poche copie in fototipia del documento, ed una di esse inviata, a mezzo del

nostro Ministro plenipotenziario a Parigi, al Professor Desdouits. A noi parve quasi debito di cortesia far ciò, nella persuasione di compiere cosa non isgradita a chi s'era affaticato a sfatare l'autorità della lettera di Scioppio, offrendogli altresì occasione di resipiscenza e riconoscendogli quasi il diritto di prendere sul nuovo documento pel primo la parola.

Può essere che l'esemplare inviato a Parigi non sia pervenuto alle mani del critico francese, e ci dorrebbe assai. Può anche essere che a lui dolesse di confessarsi in errore o non confortasse di grande autorità il documento e ne attendesse un terzo. Ma scorso oramai più d'un anno dalla comunicazione, ci siamo creduti in dovere, non soltanto di pubblicare il documento, ma anche di rinverdire il procedimento tenuto per negare la verità storica d'un fatto, che in quel momento forse non conveniva di riconoscere dal partito, nelle cui file sembra militare il critico francese.

E fu per dare saggio appunto di quel che possa il partito preso anche negli uomini d'ingegno, che abbiamo creduto di non limitarci alla pura e semplice divulgazione d'un documento che chiude per sempre ogni disputa intorno al supplizio di Bruno. Fidando anche per questo nella indulgenza del pubblico, ci sorride la speranza d'una indulgenza anche maggiore, allora quando avremo occasione di mantenere la promessa di narrare del molto e dell'importante che per altri rispetti contiene ancora l'archivio di S. Giovanni Decollato.



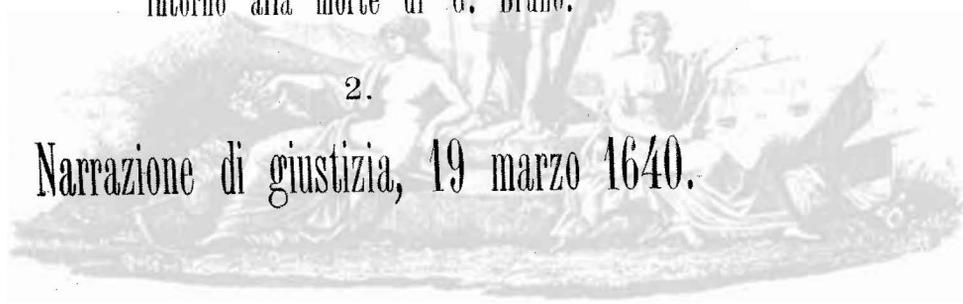
APPENDICE

1.

Fac-simile del documento 16 febbraio 1600

intorno alla morte di G. Bruno.

2.



Narrazione di giustizia, 19 marzo 1640.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



NARRAZIONE DI GIUSTIZIA



« *Lunedì li 19. Marzo 1640.*

« A hore 1 di notte fu dalla corte di Mons^r Ill^{mo} Gouverna-
« tor di Roma fatto intendere alla n^{ra} Comp^a come la mat-
« tina seguente si doueua impiccar, et abruciar nella piazza
« di Campo di Fiore uno condannato per uia di giustizia, et
« al presente carcerato in Corte Sauella trasportatoui p or-
« dine della SS. Inquisizione; con auiso che d^o Carcerato non
« intendeua altro parlar che Portuguese; con tal Poliza che
« diceua.

« È necessario hauere un confessore Portuguese ad effetto
« di confessare Ferdinando Portuguese abjurato, e traspor-
« tato nelle carcere di Corte Sauella; hauendo ciò ordinato
« il P^e R^{mo} Commiss^{rio} del S. Officio. Onde da me Proued^o (1)
« fatti chiamare li Confortatori della scelta, et significatoli
« il tutto, fu resoluto mandar dal Governatore Priore di
« S. Antonino; et domandarli per l'amor di Dio un sacerdote

(1) Era Provveditore del tempo nella Compagnia, Cesare Pa-
pini, e Governatore, Matteo Moretti.

« confessore, et ci fu mandato il Rev^{do} Giov. Gasparo Bugaglio Portuguese et radunati nel Oratorio di S. Orsola al solito, con il n^{ro} Cappel^o sagrestani e Fattore si andò con il solito silenzio a d^e Carceri doue giunti a hore 5½ mentre si stavano facendo in n^{ra} Cappella le solite preparatⁱ ci fu dalli guardiani consegnato.

« Fernando figliolo di Giouanni Aluarez Portuguese Consegnato alla corte secolare dalla Congregat^e della S. Inquisizione, come Apostata, e relasso dalla Fede Cattolica alla perfidia Iudaica. Sentenziato a douer essere appiccato, et doppo abbruciato in Campo di Fiore dal Sigr Argoli J.

« Quale incontrato da due de n^{ri} Fratelli, et dal sud^o D. Giouan Gasparo Bugaglio, fu dal Bugaglio in lingua Portuguese esortato a racomandarsi a Dio, con esser pronto a morire uolontieri p dar segno del obligo che deue a Dio, e confonder la superbia del diauolo, dando ad intendere, che li errori fatti sono stati p fragilità. Il che ascoltando d^e condannato, non fece segno nessuno; et introdotto in n^{ra} Cappella et fattolo inginocchiar al solito luogo, fu esortato (dopo altre cose detteli, dalle risposte del quale si hebbe che erano sei anni che non si era confessato, poichè era stato quattro anni prigione in Pisa ad istanza del Inquisizione et dui anni a Roma nel S. Officio, et sei anni era stato prigione prima in Coimbra nel Portogallo pur nel S. Off^o essendo stato abjurato là con penitenza salutare del Abitino; et adesso era d'età di 76 anni) a uoler fare una buona Confessione, p mezzo della quale potesse riceuer l'innocenza battesimale la quale hebbe fanciullo, essendo nato di Parenti X^{stiani}; lo Fernando rispose che uolontieri lo desiderava et così fu lassato solo con D. Gio. Gasparo, et stato un pezzo li ginocchioni leuandosi, entrono li deptⁱ con il n^{ro} Capp^o ricercando se aueua finito; et D. Gio. Gasparo disse di nò, poichè

« s'era levato p spasseggiar et pigliar tempo p ricor-
« darsi, et richiestu a parte d° Confessore se si confes-
« saua uolontieri ci rispose che si. Onde pregato a non
« tralasciar la cura et insisterli, e cosi ci ritiramò; et
« ~~torner~~no lor due a discorrer passeggiando, et essendo os-
« seruato dalla porta doppo un grandiss° pezzo et uisto
« il reo esser solo et passeggiar; si entrò di nouo in Cap-
« pella, et abboccatasi con il d° Confessore come passavan le
« cose disse che il paziente andaua pensando; et di nouo rac-
« comandatali la cosa ci ritiramò; et il d° Confessore si sen-
« tiua che d'intanto in tanto parlaua con d° Patiente; ma
« essendo pronunzia Portugnese; non si poteva intender
« niente. et standosi osseruando alla porta fu osseruato che
« d° Patiente era un gran tempo che passeggiava solo; et
« essendo xī hore e $\frac{1}{2}$ si entrò dentro, e dal istesso confes-
« sore saputo che era un pezzo che non era stato da lui; et
« che quando lo ricercaua li respondeua che staua pensando;
« et messici a torno d° Reo et fattolo con fatica restar di
« passeggiare fu fatto seder p forza; et fatto interrogar dal
« Confessore se che pensiero era il suo di fare; se uoleua
« seguitar la Confessione et d° Reo sempre stette queto; et
« con il progresso altra parola non disse, se non che lo las-
« sassimo stare, et insinuando d° Confessore con li nri fra-
« telli à farli dir almeno Giesù non fu possibile che mai lo
« uolesse dire ne ueder tauoletta, ne segnarsi con farsi la
« S. Croce. Onde li dep^{ti} della scelta furno di parere di Man-
« dare a chiamare il P. Federigo Sauorgniano Prete e Con-
« fessore nella Chiesa Noua; quale hauea la lingua Casti-
« gliana; et giunto, si messe attorno d° Reo con procurarli
« rimouerlo dal suo pensiero con esortarlo a seguitar di
« far sua confessione; ne mai si potè cauar parola di bocca,
« ma sempre procuraua di uoltar le spalle a chi ragionaua.
« Fu mandato p il mastro di Giustizia p atterirlo; qual ue-

« nuto e messogli le capezze con dire che si andasse via,
« esso Reo si leuò in piedi audacemente con avviarsi alla
« porta; ma fatto soprasedere p un poco lo facessimo se-
« dere; ne mai pó volse parlar cosa nessuna onde il mastro
« di giustizia p atterirlo dette una stirata alla capezza grossa
« che quasi fu p soffogarlo, et noi fattili slargar la capezza;
« si bagnò con aceto è greco et ritornato in ciera fu con-
« dotto nella stanza auanti la nra Capella; ne mai parlò.
« Onde ordinato che il P. Stefano dicesse la S. Messa intanto
« che di Preti li erano attorno; et nel uolerla cominciare, Io
« Proved^{re} (con il parere dei nri fratelli) leuatami la ueste
« andai da Monsig^r Ill^{mo} Gouvernator di Roma a darli conto
« di tutto il fatto et Gionto al suo palazzo alle 13 hore, es-
« sendo Mr A letto feci far l'imbasciata p un suo cameriero,
« quale tornato fora Ringraziò la nra Comp^a et che sarebbe
« ordinato ciò che hauesse giudicato espediente.

« Ritornato io Proued^e in nra Cappella trouai le cose nel
« istesso stato, et doppo molto dire de preti, et de nri fra-
« telli in lingua Castigliana che era cosa mal fatta non voler
« parlare ó rispondere ciò che voleua fare; se voleua morir
« da Xstiano o Hebreo et fattoli portar un cappello da Hebreo
« li fu d^o dal Confess^e Portugnese che pigliasse quello che
« voleua, ne anche mai volse prenderlo; et così fu tra-
« scinato dal Boja p tutta la strada; ne però mai volse
« parlar.

« Fu mandato alla Minerba p un padre Portugnese che
« uenisse con il Predicator delli Hebrei, con consenso pó
« (però) et ordine dei mi della scelta, ed essendo venuti alle
« 14 hore, domandando del Portugnese il P^e Predicator delli
« Hebrei disse che era fora di casa, et fu soggiuntoli che di
« quello ci era bisogno, et non d'altro.

« Poco doppo arrivò il sig^r Argoli logotenente di Mr Go-
« ver^e di Roma et fatto chiamar me Proued^{re} fu informato

« di tutto il successo; et introdotto fu messo a sentire parlare d^o Reo quale stava dicendo come li era stato detto che non douea morire et che adesso lo tradiuano; ed esortato p^o che non per questo si abandonasse, ma chiamasse Giesù, et a basciar i piedi al Crocefisso, non lo volse fare; et pur dettoli come voleua morir disse non saper. Ed il d^o sig^r Argoli partendosi disse che andaua da Mr Commissario del S. Off^o a referir il passato. Ne mai fu possibile p quanto si continuasse con l'esortationi a cavarli altra parola di bocca; et doppo un gran pezzo disse al d^o Confess^o Portuguese, che hauendo detto assai si quietasse e serrava gli occhi. Et così il R. Federigo Sauorgniano, disse che non poteva oprar niente, ma che andando a dir la S. messa pregherebbe p lui.

« Alle 15 hore stando d^o Reo così ostinato fu da me Provved^o ordinato al Mastro di giustizia che accesa una torcia à vento desse nelli fianchi di d^o Reo et così fu fatto, et vedendosi spogliar mai disse niente, et dandoli il Mastro i colpi strillò forte da 3 volte *hai* et fatto fermar fu esortato dal Portuguese confessore che peggio era il foco del Inferno, et fattolo uestire si mese à sedere come se non fosse stato cosa nessuna, ne mai altro si poté guadagnare.

« Poco doppo arrivorno due padri Zoccolanti d'Araceli, fatti chiamare da m^{ri} della scelta, cioè il P. fra Andrea da Costo Portuguese (con il quale in tempo di sua prigionia haueua parlato più uolte) con il compagno et neanche questo poté guadagnar niente di spirituale, poichè Fernando discorreua de casi suoi, et del suo paese (ma come si veniua a stringer della Fede ò farsi croce, ò altro di bono) amutiua et voltaua il capo altroue.

« Di lì a poco arrivò il P. Roderigex Cabrera Portuguese giesuita con il suo compagno uenuto p ordine di Mr Govern^e; et si messero tutti à torno d^o Fernando.

« Verso le 16 hore fu mandato dal P. Gouer^e di nra Comp^a
« acciò mandasse 4 de nri Fratelli, acciò uenendo gente, non
« paresse che la nra Comp^a mancasse di diligenza benchè il
« linguaggio fusse straniero et mandò il R^{do} M. Francesco
« Cavalcanti; il R^{do} M^s. Niccolò Balducci, Lorenzo Machia-
« uelli (1), et Pietro Vannini, quali messisi la ueste di nra
« Comp^a et entrati in nra Cappella, si messero à far Orat^e et
« il R^{do} M. Niccolò Balducci disse la S. messa; alla quale non
« fu fatto intravenire d^o Reo p non volersi dichiarare che
« Religion voleva.

« Di li a poco, venne il P. Emanuel Crondelo Penitenziere
« della lingua Portugnese in S. Pietro con un suo Compagno
« Gesuiti; et venne d'ordine del Eminentiss^o S^r Card. Barbe-
« rino; et introdotto abbracciò d^o Reo; et ritiratosi in nra
« Cappella, significò che harebbe giudicato bene darli qualche
« cosa da mangiare; et così p il nostro fattore fu mandato
« a pigliare alcuni Mostaccioli et fu portato ogni cosa as-
« sieme con del vino da lui et messa li vicino, et ritirati
« tutti si serrò la porta.

« Venne il P. Compagno del P. Commissario del S. Off.^o et ci
« auuisò che ueniua il P. R^{mo} Commissario; come fece di li a
« poco, il quale da me Proved^{re} e dalli P. P. Costo, et Roderiguez
« et D. Gio: Gasparo fu informato di tutto il passato; et che al-
« lora si tratteneua con il P. Condelo et così volse aspettar l'in-
« formate di d^o P. Quale doppo una grandiss^a dimora escì fora
« con risposta; che d^o Reo li hauea detto che voleva morir
« Giudeo; ma che pò non l'abbandonasse et questo fu vicino
« le 18 hore, onde maravigliati tutti, et in particolare il P.
« R^{mo} Commis^o disse che questo Reo in sua presenza si era

(1) Lorenzo Machiavelli era primo Consigliere nella Com-
pagnia.

« fatto il segno della S. Croce in fronte, in bocca et nel petto,
« et li hauea detto che voleva morir da bon Xstiano; et però
« pregò me Prouede che p edificativa del Popolo non man-
« cassi di farlo andar con la tavoletta avanti, hauendo hauto
« questo di bono dal d° Reo; ma che realmente era peggio
« che Atheista, et che tutta la Congregate del S. Off' era stata
« di parere che douesse morir come Hebreo, poichè in Pisa
« fu scoperto a lavorare il Sabbatho; et da me Provede li fu
« soggiunto, che a sua P. P. Reverendis^a non solo in questo,
« ma in qualsiuoglia altra cosa era obligata la nra Comp^a di
« seruirla.

« Essendo venuto il Capo Notaro di Monsig^r Ill^{mo} Gover-
« nator di Roma con altri Off^{ti} mandati da d° Monsig^r et sopra
« questo fatto tutti insieme con il P. R^{mo} Commiss' discor-
« sero un gran Pezzo; et tutti partirno dal S^r Argoli, et Capo
« Not° in poi, et osservando il Sig^r Argoli che d° Reo hora
« daua bona intentione ad un Padre, et hora à un altro, esclu-
« dendo, et anichilando quello che hauea detto prima, et ve-
« dendo che l'ora era tarda essendo sopra le 18 hore, pregò
« me Prouede che essendo al luogo della Giustizia, et salendo
« d° Reo la scala (era necessario che si dichiarasse in ogni
« maniera come voleva morire; et che presi due Testimoni
« con il Capo Notaro harebbe data altra sentenza) pò ricor-
« dassi al Bargello l'ordine hauto dal Sig.^r Argoli, in euento
« che se ne scordassi; et così promisi. Partito il Sig.^r Argoli;
« il Bargello mi fece chiamare p sapere quanto si poteva ancor
« trattener per far eseguire la Giustizia, poichè l'ora era
« molto tarda; et da me Prouede gli fu risposto, che ogni volta
« che voleva, la nra Comp^a sarebbe venuta; et che circa d°
« Patiente, non era possibile piu guadagnarlo alla nra fede
« et che già erauamo fora di speranza; tanto la cosa pendeva
« dal suo volere, et così partissi.

« Di li a poco uenne il luogotenente (che potevano esser

« vicino le 19 hore) et mi fece intender che il Bargello aspet-
« tava con ordine di far eseguire la Giustizia, et così fu chia-
« mata la nra Comp^a qual venuta, fu a d^o Reo significato che
« non era più tempo di uita p lui et egli arditamente senza
« parlar si aviò da se; et così accompagnandolo due de nri
« Fratelli con la tavoletta alquanto lontana acciò li P. P. Ema-
« nuel Cordelo, Roderiguez Cabrera et Fra Andrea Costo ed
« il Prete Gio: Gasparo Bugaglio havessero agio di discorrer
« con d^o Reo. Poi si andò a basso dove essendo a pie' delle
« scale (conforme è solito) il nro Crocefisso d^o Reo non si
« volse mai accostare; et così aviandosi la corte e la nra
« Comp^a verso Campo di Fiore da nri Fratelli eran cantate
« le solite lettanie; Giunti al luogo della Giustizia, mentre
« dal mastro era guidato d^o Reo per la scala del Palo il Bar-
« gelo fattolo fermare chiamò due testimoni, et guidatili vi-
« cino al Reo, disse alli P. P che era necessario che d^o Reo
« si dichiarasse come voleva morire, cioè O Xstiano, O Giudeo.
« Et così affaticatosi di Padri per tal dichiarazione, alla fine
« il scelerato Fernando proruppe con voce non timorosa, che
« voleva morire nella Legge Mosaica. Le parole detteli dalli
« Padri assistenti, le meraviglie fatte da tutti furon assai. Ve-
« nuto il Capo notaro Liberato Polinea diede il giuramento
« alli Testimonij et li menò dal Argoli. Poco doppo venne
« ordine che d^o Perverso Fernando fosse abrusciato vivo; et
« fatolo scender dalla scala, fu fatto salir sopra un banchetto
« di scarpinello acciò stessi più alto, et legato al palo con la
« capezza che lo teneva tirato; mentre dal mastro di Giu-
« stizia si metteva al ordine le legne il d^o infame Fernando,
« come un altro Giuda, data una spinta allo sgabelletto che
« teneva sotto, rimase p aria, da se stesso si diede la morte
« et si soffocò.

« Morto d^o Perfido Fernando senza cantar Miserere tornò
« la nra Comp^a al suo solito a S. Orsola et spogliatosi, ciascuno

« fu licenziato, essendo stata una cosa fora d'ogni aspettazione, « è consuetudine » (1).

(1) A riprova di quanto abbiamo affermato circa il trattamento fatto ai cadaveri degli infelici che morivano impenitenti, trascriviamo anche la nota delle spese fatte in questa giustizia, dalla quale apparisce che nessuna spesa fu fatta per trasportare il cadavere, che probabilmente fu dopo morto abbruciato e abbandonate le ceneri al vento.

Nota delle spese.

« P. Greco è confetti	D ^{ti}	0	b.	15
« Alli sagrestani è fattore	»	»	»	45
« P. mostaccioli, vino, et altro	»	»	»	35
« Al facchino	»	»	»	30
« A D. Gio. Gasparo Bugaglio p limosina »	1	»	»	
	« D ^{ti}	2	b.	25 ».



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

1.

Prezzo L. 2.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only